

L'ECO

della scuola nuova

Organo della FNISM
Federazione Nazionale Insegnanti
fondata nel 1901 da
Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner

Periodico trimestrale con supplemento - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - Roma
Abbonamenti a L'Eco e iscrizione alla FNISM C.C.P. n. 51494003 intestato a "L'Eco della scuola nuova", o C.C.B. Unicredit
Iban: IT 35 Y 02008 05198 0004010200572 intestato a Fnism - Federazione Nazionale Insegnanti

EDITORIALE**SOMMARIO**

L'Italia che festeggia

Isabella Insolubile

2

Betta Italia, Amate Sponde

Anna Maria Casavola

3

A proposito di valutazione

Raffaella di Gregorio e Paola Farina

6

L'infanzia di oggi il paese di domani

Paola Farina

8

La FNISM agli Stati Generali

10

Il ritrovamento del manichino

Margherita Calò

13

Riordino dell'Istruzione superiore e
dimensione europea della formazione 26
e 27 marzo 2011

Marinella Castiglione

14

Legalità: un valore da coltivare

18

Il piacere di leggere

Elisabetta Bolondi

21

La scuola che ha fatto gli italiani

La proclamazione del regno d'Italia, nel 1861, avviò un duplice processo: sul piano politico bisognava integrare una congerie di stati e staterelli in uno stato unitario, sul piano sociale bisognava costruire una nuova identità nazionale fatta da cittadini italiani. "Purtroppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli italiani" si rammaricava Massimo d'Azeglio nelle sue Memorie e al motto "Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani" fu ispirata la politica successiva alla spedizione dei Mille.

Il sogno risorgimentale prevedeva infatti che, accanto all'unità politica, crescesse la consapevolezza di appartenere a una patria che fosse "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor", per dirla con Alessandro Manzoni. Nel completamento della grande utopia dello stato unitario in cui si erano identificati giovani idealisti che avevano dato la vita per realizzarla e politici che avevano saputo tessere le trame per attuarla, un posto importante fu attribuito all'istruzione e alla scuola in sintonia con quanti, come Mazzini nei Doveri dell'uomo, avevano indicato l'origine di tanti problemi politici e sociali in un problema di educazione.

E poiché ogni stato preunitario aveva avuto proprie tradizioni in materia scolastica, il modello cui puntò il regno sabaudo fu quello centralizzato, verticistico, che collocava la scuola all'interno della pubblica amministrazione. Si avviava così un percorso di laicizzazione dell'istruzione che doveva sottrarre la scuola all'ingerenza della Chiesa di cui da sempre era stata monopolio e che trovava i suoi capisaldi nella gratuità e nell'obbligatorietà dei primi anni di scuola elementare.

I problemi non erano pochi, a par-

tire dalla necessità di formare una nuova classe docente laica, primo passo per realizzare un sistema scolastico con insegnanti reclutati e formati dallo stato a garanzia di un'uniformità che accomunasse le scuole dalle Alpi alla Sicilia.

In 150 anni la scuola italiana di strada ne ha fatta molta, considerate le condizioni di arretratezza culturale e sociale da cui si partiva, con un analfabetismo che raggiungeva il 78 % della popolazione e, nel sud, arrivava anche al 90%.

Oltre ad insegnare a leggere, scrivere e far di conto, a scuola venivano insegnate le regole della convivenza civile, l'igiene e il buon comportamento, la cura del corpo oltre che della mente e si sono favoriti i percorsi di socializzazione. Alle origini di quella che è stata una grande battaglia di civiltà e di costruzione della cittadinanza, troviamo maestre e maestri che, seppure in condizioni di grande difficoltà, svolgevano con impegno il loro lavoro, consapevoli che la posta in gioco andava ben oltre l'alfabetizzazione.

Cosa resta di tutto questo? A che punto siamo con la creazione del comune sentire che è alla base dell'appartenenza civica? A che punto è quel patto di cittadinanza che troviamo come vero protagonista ad esempio del libro "Cuore" che, in una scuola elementare di Torino, avvicinava regioni (ogni racconto mensile aveva per protagonista un ragazzo di una differente regione) e classi sociali seppure in maniera a volte ingenua e magari discutibile? È un fronte ancora aperto, che si confronta con un'ampia gamma di differenze, aumentate con la trasformazione del nostro Paese da terra di emigranti a tappa finale o intermedia di popoli migranti delle parti più lontane del mondo. Come agisce la scuola in un'Italia

che lo sviluppo economico ha trasformato profondamente e che si è allontanata dallo sfruttamento del lavoro minorile ma dove ancora di lavoro si muore e dove il precariato incombe minaccioso sul presente e sul futuro dei giovani?

Ci sarebbe piaciuto sentire una riflessione su questi aspetti nel corso delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, un punto d'arrivo importante anche per la scuola italiana, che mostrasse come chi ha responsabilità di governo e istituzionali si interroga sul ruolo di questa scuola, sulle scelte che devono essere fatte perché non cada il presidio di civiltà che, nonostante le difficoltà, essa ancora rappresenta.

Il dibattito pubblico più acceso in materia di scuola ha invece riguardato l'interrogativo se fosse più opportuno celebrare la data del 17 marzo, assunta come simbolica dell'unità d'Italia, con le scuole chiuse per sottolinearne il valore di "evento di rilevanza pubblica e collettiva" oppure aperte facendone un'occasione per parlare dell'unità d'Italia.

Un confronto che non ci è piaciuto, in cui si sono sentite come virtuose le ragioni puramente economiche che stigmatizzavano una giornata sottratta al lavoro con l'aggravio dei riferimenti alla tendenza degli italiani ad edificare allegri ponti vacanzieri. Lasciano molta amarezza anche le affermazioni del ministro dell'istruzione per cui la giornata poteva essere utilmente impiegata a parlare dell'unità d'Italia. Finalmente, verrebbe da dire. Che senso ha relegare questo obiettivo a un preciso giorno del calendario, allo stesso livello della Festa degli alberi o della Giornata del

risparmio, retaggio d'altri tempi?

Una festa nazionale ha l'obiettivo di rendere visibile quell'unità d'intenti su cui si deve lavorare quotidianamente in maniera trasversale, perché formare alla cittadinanza è l'obiettivo educativo e formativo essenziale della scuola. Ma per altro verso come è possibile riconoscersi in questi obiettivi quando quotidianamente se ne vede uno sciagurato slabbramento in insopportabili uscite da bar in un clima calcistico-politico che si alimenta di goal e falli non solo metaforici?

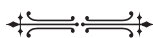
Ci sembra che il chiososo confronto cui abbiamo assistito su come celebrare questo anniversario sia la conferma che obiettivi definiti 150 anni fa e ribaditi nel passaggio dalla monarchia alla repubblica non sono ancora stati raggiunti. Restano in piedi le sfide più importanti cui la scuola è stata chiamata a rispondere nel percorso di unificazione del nostro Stato, con problemi che hanno assunto un volto diverso ma che restano inalterati. Primo fra tutti il federalismo, che rischia di aprire falle importanti accentuando quei divari tra nord e sud che 150 anni di stato unitario non hanno ancora sanato. E' necessario ragionare su come realizzare un'articolazione federalista più attenta alle esigenze dei territori, un richiamo già presente nei diversi filoni del nostro Risorgimento. Ma nella cultura diffusa è l'idea stessa di nazione che viene messa in discussione, in sintonia con una logica dell'esclusione che continua ad aggregare su piccoli interessi di bottega.

Anche la battaglia contro l'analfabetismo è ancora aperta: non dimentichiamo che ancora nel 1962, quando fu introdotta la scuola media unica, i

ragazzi di 14 anni che arrivavano a terminare la scuola secondaria inferiore erano solo il 35% e dobbiamo arrivare all'inizio degli anni '90 perché questo traguardo diventi una realtà per tutti. E dobbiamo confrontarci sia con le forme di analfabetismo di ritorno, che derivano dalla perdita di conoscenze non utilizzate, sia con le nuove forme di analfabetismo funzionale e la difficoltà di padroneggiare i nuovi strumenti della comunicazione. Una battaglia tutt'altro che vinta.

C'è bisogno di una scuola che non si chiuda in se stessa, che stabilisca relazioni positive con il proprio contesto territoriale e con le famiglie, senza rinunciare al suo ruolo e avvii quel percorso di educazione degli adulti che è alla base della formazione per tutto l'arco della vita. Le si chiede di assumere responsabilità nell'educazione alla cittadinanza attiva e di essere consapevole che, fin dal nido e dalla scuola dell'infanzia, l'ambiente scolastico si presenta al bambino come il primo luogo della sua socializzazione, dove apprendere le regole della convivenza civile.

Il processo di costruzione dell'identità culturale d'Italia non è affatto concluso e il compito della scuola non è esaurito. Al di là delle celebrazioni rimane un presente inquietante, dominato da un'economia incattivita e da una politica sguaiata che penalizzano soprattutto i giovani, con una disoccupazione giovanile che va oltre il 30%. Bisogna ricostruire una nuova cittadinanza capace di affrontare i problemi, forte del portato della cultura in un progetto di sviluppo democratico, civile ed economico aperto al futuro ma memore del suo passato.



L'Italia che festeggia

Di Isabella Insolubile*

GUARDATELA, L'ITALIA UNITA

È nei call center disseminati sul territorio, stanzette anguste dalle quali partono telefonate che spesso disturbano pisolini pomeridiani.

È nei centri di ricerca all'estero, dove lavorano i laureati di Bologna, Napoli, Torino, Roma. Hanno nostalgia di Italia, ma non possono vivere con lei.

È ai semafori, tra fazzoletti e accendini, il fastidio di chi è sedu-

to, il coraggio di chi è in piedi e al freddo. E oggi vende anche tricolori.

È nelle donne e negli uomini che non si arrendono alla precarietà e provano a costruire piccole nuove cellule di cittadinanza, le famiglie di oggi e di domani.

È nelle nostre madri e nei nostri padri, che c'hanno provato, garantendoci il 68 come punto di riferimento e di partenza, nonostante e oltre la svendita culturale praticata da un potere senza merito.

È nelle voci stanche, ma non arrese, di chi continua a raccontare questi 150 anni, e lo fa perché è giusto, lo fa senza tornaconto, per mestiere e per passione. Lo fa perché sa che quello che davvero conta non sono i 150 anni trascorsi, ma i 150 anni che verranno.

È questa l'Italia che festeggia oggi, è questa l'Italia che fa parte della mia cittadinanza europea.

* Ricercatrice Istituto
Campano della Resistenza



BELLA ITALIA, AMATE SPONDE...

Anna Maria Casavola*

I 55 anni più importanti della nostra storia tra passioni, guerre, rivoluzioni e infiniti sacrifici. La ineludibile unificazione che oggi da più parti si vorrebbe spezzare. Il contestato compleanno 1861-2011

Prima di trattare l'argomento che mi è stato richiesto, ritengo necessario fare una premessa: come dice lo storico Emilio Gentile in un suo recente libro: "Nel mondo in cui viviamo la nazione è tuttora il principio supremo che legittima l'unione di una popolazione nel territorio di uno Stato indipendente e sovrano. Su questo principio è nato il 17 marzo 1861 lo Stato italiano e su questo principio è stato ricostituito nel 1945 dopo la seconda guerra mondiale" (E Gentile, *Né Stato né nazione italiani senza meta*, Laterza, Bari, 2010 p.VII). Questa unificazione oggi, in un clima di acceso revisionismo e sull'onda di rivendicazioni localistiche e regionalistiche, sostenute da un partito politico di governo, la Lega Nord, sembra si voglia mettere in discussione, se non addirittura spezzare. Non mancano infatti di tanto in tanto inviti alla secessione e dichiarazioni aperte di non italianità accompagnate da interpretazioni dissacranti del nostro Risorgimento. Ora se l'occasione dei 150 anni ci fa fare un percorso a ritroso per prendere coscienza degli errori fatti, questo ha un senso e può essere utile a non ripeterli, ma se invece deve diventare l'occasione di un bilancio in perdita per essere autorizzati a disprezzare e spezzare l'unità così faticosamente raggiunta, io credo che sia una grande tragica sciocchezza. Cosa importante perché un popolo si senta nazione è di avere il sentimento dei sacrifici compiuti e di quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. La verità è che - osserva sempre Emilio Gentile - i cittadini dello Stato italiano non hanno mai avuto il sentimento comune dei sacrifici compiuti insieme."

E questo ci sembra essere il vero problema.

Ora il Risorgimento, di cui la spedizione dei Mille è stato il momento culminante e vittorioso, è il capitolo più importante della nostra storia: la gestazione e la nascita del nostro paese si compiono in un arco di 55 anni tra il Congresso di Vienna chiuso nel 1815 e la breccia di Porta Pia nel 1870, periodo densissimo di passioni, guerre, rivoluzioni e infiniti sacrifici. L'Italia divisa in tanti staterelli e sotto l'egemonia di potenze straniere, diventa Stato unitario indipendente con una sua precisa identità. In quel particolare momento nel secolo XIX era una necessità ineludibile, la storia d'Europa è stata ed è ancora, come abbiamo detto, una storia di nazioni, l'Italia come semplice espressione geografica - così fu definita dal Metternich - non avrebbe avuto alcun peso e ruolo e forse sarebbe stata cancellata come alla fine del 700 fu cancellata la Polonia dalla carta dell'Europa.

LA SPINTA DEGLI IDEALI ROMANTICI

La spinta unitaria venne essenzialmente da motivi ideali, cui poi si accompagnarono anche quelli economici e di progresso. Ma questo processo al di fuori del clima del Romanticismo europeo sarebbe stato inimmaginabile e a questo dobbiamo rifarci per comprenderlo. La grande intuizione del romanticismo è stata il valore della nazione, della patria, alla quale si appartiene per nascita, lingua, cultura e tradizioni, tutti elementi in gran parte spirituali. La patria è come un organismo al quale ci si trova uniti e al quale si deve dare il proprio contributo perché esista e si affermi. Quando si prende coscienza della propria identità è giusta e ispirata da Dio la guerra o la rivoluzione fatta per liberarsi dallo Stato oppressore. Così in Alessandro Manzoni "Marzo 1821"

Per quanto riguarda l'Italia è giusto dire subito che l'idea di una nazione italiana con una sua pre-

cisa identità culturale era diffusa da secoli, quindi non è il Risorgimento che ha fatto l'Italia ma il contrario, è l'Italia che ha fatto il Risorgimento. C'erano allora, infatti, nell'assetto politico dell'Europa Stati plurinazionali a regime assoluto, cioè Stati-mosaico di nazionalità diverse, i cui popoli erano tutti oggetto, non soggetto di Storia, privi come erano del diritto di sovranità. Il Congresso di Vienna nel sistemare l'Europa dopo il terremoto napoleonico aveva anteposto il principio di equilibrio a quello di nazionalità. Essere cittadino per i romantici significa invece sentirsi, non un individuo slegato dagli altri, ma parte di un tutto, cui corrisponde una reciprocità di diritti e di doveri. Se sulla patria pesa un regime di tirannia, per i romantici non si cambia patria, ma si deve lottare perché questa sia libera, sia redenta, sia indipendente e per la patria è giusto anche sacrificare la propria vita. Ecco quindi come patria e libertà diventano un binomio indissolubile. E questa predicazione accende soprattutto i giovani. La libertà non è un privilegio di questo o di quell'individuo, di questo o di quel popolo ma è diritto di tutti gli uomini, di tutti i popoli.

I popoli tra loro sono fratelli per cui battersi per la libertà è un dovere sacro e la libertà si difende dovunque questa sia minacciata, anche se non si tratta del proprio paese.

È indubbio che in Italia, in Germania, in Polonia, in Grecia, se molti patrioti nell'800 congiurarono, combatterono, si sacrificarono per l'indipendenza dei rispettivi paesi, essi trovarono una giustificazione alle loro imprese, spesso temerarie ed apparentemente prive di qualunque possibilità di successo, nella concezione romantica della vita che abbiamo delineato, non certo quindi per interessi pratici o contingenti. Nel corso di un mio viaggio, qualche anno fa, in Moravia per visitare la famosa prigione austriaca dello Spielberg, mi ha colpito la lapide di fronte alla cella di Silvio Pellico

che riporta i nomi di tutti i patrioti italiani che vi furono rinchiusi per motivi politici, arrestati nel periodo 1821-1830. Non avevo mai supposto fossero tanti, decine e decine e decine ma soprattutto appartenenti a tutte le classi sociali, di tutte le professioni, non solo intellettuali o nobili o professionisti ma artigiani, tipografi, orologiai, carpentieri ecc. ecc.

In nessuna altra epoca si è sentito così tanto l'attrazione dell'ideale, pur nella consapevolezza della sua irraggiungibilità, come nel Romanticismo e, come si vede, siamo le mille miglia lontani dall'idea nazionalistica che invece si affermerà nel secolo scorso (il XX) quello per intenderci del "sacro egoismo della patria", per cui è giusto ciò che favorisce la mia patria anche se danneggia le altre, idea che sarà responsabile di ben due guerre mondiali.

Con il romanticismo ci troviamo invece su di un piano alto di ideali universalistici, umanitari, di altruismo, di assoluto disinteresse, di concezione della vita come missione

LA VITTORIA DEI MODERATI CONSERVATORI

E' ovvio però che quando si trattò di calare questi ideali sul terreno concreto dell'azione politica, lo scarto fu enorme e si commisero molti errori e soprattutto si imbrigliarono le spinte di rinnovamento della società e una parte dell'Italia, quella meridionale, pagò all'unità un prezzo più alto, prezzo di cui probabilmente oggi si è persa la memoria tanto che spesso il meridione è visto come zavorra.

A prevalere fu l'Italia moderata del Cavour rappresentata dai ceti borghesi e dalla nobiltà latifondista non quella popolare e democratica di Mazzini e Garibaldi. Questi alla fine si sentiranno degli sconfitti quasi estranei alla nuova realtà politica che pure avevano contribuito a creare, come se fossero stati delle comparse e non dei protagonisti. Questa parte popolare non ebbe nessun riconoscimento a livello istituzionale. Per fare un esempio la legge elettorale del nuovo Stato fu quella del Piemonte a base rigorosamente censitaria. Erano elettori i cittadini maschi di venticinque anni, che sapessero leggere e scrivere e

pagassero almeno quaranta lire di imposte dirette l'anno. Gli italiani con questi requisiti erano solo 418696 su circa 26 milioni di abitanti, alla fine andranno a votare per eleggere la prima Camera dei deputati del nuovo Stato solo il 57% degli aventi diritto, in sostanza un larghissimo astensionismo. Eppure contributo popolare ci fu, eccome, soprattutto alla spedizione dei Mille. Questo sta venendo ancora di più alla luce all'Archivio Storico di Torino, dove per i 150 anni, in una colossale opera di riemersione, si stanno aprendo i faldoni contenenti tutto il materiale documentario dell'esercito meridionale di Garibaldi. Dai fogli di arruolamento a quelli di congedo riaffiorano nomi, cognomi volti, tutta un'armata di dimenticati, rimasti sepolti per tutto questo tempo e quindi mai studiati e che addirittura un ministro della guerra, Francesco Ricotti Magnani, nel 1872 aveva ordinato di distruggere (e che fu salvato dall'ostinazione di un archivistica Clemente Deluse). Sta emergendo che questo esercito di Garibaldi era davvero rappresentativo di tutte le regioni d'Italia, di tutti i ceti sociali e c'erano anche diverse donne, donne del popolo, come risulta chiaramente dall'esame dei registri. Ma grandissima era la partecipazione dei meridionali. C'erano dottori, avvocati, possidenti ma anche contadini, barbieri, facchini, garzoni, spaccapietre, macellai, falegnami, cuochi, operai, marinai e c'erano anche stranieri. Ma soprattutto grandissima era la partecipazione dei meridionali (cfr. la Repubblica, Massimo Novelli, I terroni che fecero l'Italia, 20 giugno 2010). All'inizio i volontari erano 1152, verso la fine erano arrivati a 35 - 40 mila. Carte mai studiate a fondo ma che smentiscono le tesi odierne dei revisionisti padani o neoborbonici perché attestano il consenso delle popolazioni che li vedevano non come invasori ma come liberatori. La delusione di Garibaldi e dei democratici

Questi garibaldini, prima aversati, poi usati strumentalmente da Cavour, ai fini di Casa Savoia e del costituendo regno d'Italia, dopo aver consegnato un regno a Vittorio Emanuele II, vennero poi subito congedati con il regio-

decreto dell'11 novembre 1860, senza neppure un ringraziamento e Garibaldi prese la via di Caprera. Negli anni post-unitari si fece del Risorgimento un mito intoccabile e si scrisse la storia in chiave unicamente agiografica sabaudista, gli storici ufficiali si autocensurarono o la censura fu loro imposta. Questo fu un gravissimo errore, perché la storia per essere maestra deve essere letta in tutte le sue pagine. Si deve alla penna di un letterato, di uno scrittore come Verga, se l'opinione pubblica ebbe modo di conoscere la delusione del mezzogiorno d'Italia dopo la sfolgorante conquista garibaldina, che tante speranze aveva accese soprattutto tra le masse contadine. Ricordiamo la storia della famiglia Malavoglia nel romanzo omonimo e la morte tragica di Luca annegato nella battaglia navale di Lissa, nella terza guerra di indipendenza, senza che quello Stato, che si era preso i figli con la leva obbligatoria, sconosciuta sotto i Borboni, non si curi neppure di informarne la famiglia.

Ma soprattutto la cocente delusione appare nella novella "Libertà" in cui si rappresenta la rivolta contadina di Bronte, all'insegna della libertà, cioè finalmente del possesso della terra, che essi sentivano loro usurpata dai padroni, episodio della spedizione dei Mille, e la durissima indiscriminata repressione militare di Nino Bixio, come mentalità più vicino a quella classista degli ufficiali piemontesi. E subito ne ordinò che ne fucilassero cinque o sei, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono... Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare addosso al muro piangeva come un ragazzo per certe parole che aveva dette sua madre e pel grido che essa aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia... Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa" (G. Verga, Libertà in Tutte le novelle, Oscar Mondadori, Milano, 1979, p. 336). Ma c'è un altro libro, Il Gattopardo, un romanzo storico uscito un secolo più tardi, nel 1966, a rappresentare plasticamente come in effetti era stata imbrigliata la rivoluzione democratica di Garibaldi. Il

personaggio chiave, il giovane Tancredi, rampollo di una famiglia nobile che corre subito ad arruolarsi tra i garibaldini, non appena Garibaldi sbarca in Sicilia e allo zio esterrefatto, il duca di Salina, espone il suo convincimento. Lo zio gli aveva detto: "Sei pazzo figlio mio? andare a mettersi con quella gente, sono tutti mafiosi e imbroglioni.

Un Falconeri deve essere con noi, per il re ". E il giovane con gli occhi sorridenti: "Per il re, certo, ma per quale re? Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?" E abbracciò lo zio un po' commosso. Arrivederci a presto. Ritornerò con il tricolore".

Quando Garibaldi sbarca a Marsala, data la sua fama di mazziniano, il principe Salina dapprima si turba ma poi pensa: "Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbrigheranno" (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, La nuova Italia., Milano 1973, pp.26, 45).

IL SISTEMA TRUCCATO DEI PLEBISCITI

E il sistema per imbrigliare sarà l'imposizione subito dei plebisciti che decisero l'annessione immediata di quei territori al regno di Vittorio Emanuele, senza permettere – come sostenevano i garibaldini più illuminati – che si eleggesse un'assemblea legislativa che avesse potuto discutere a nome del popolo. Ciò darà spunto agli storici di parte borbonica di parlare della conquista del Sud come dell'ultima invasione straniera.

I risultati del plebiscito furono i seguenti: in Sicilia 432053 dissero sì, 667 furono i no; a Napoli i sì furono 1.302064, i no 10312.

Questa stragrande maggioranza dei sì è la spia che quei plebisciti furono truccati. L'autore del *Gattopardo* dice che, appena nata, fu uccisa la buona fede, quella creatura che più si sarebbe dovuta curare perché rimanesse come fondamento e garanzia di un nuovo rapporto con lo Stato verso cittadini non più sudditi.

L'altra classe in ascesa che si vede nel romanzo è quella rappresentata da don Calogero Sedara ex contadino divenuto ricco borghese e sindaco che s'imparenta con

gli antichi nobili, il matrimonio tra Tancredi e Angelica Sedara suggella l'alleanza tra queste due classi sociali per reciproca convenienza. E i contadini? Con l'unità la loro condizione non migliora: tramonta ogni speranza di riforma agraria, la terra resta saldamente nelle mani dei latifondisti, che sono in gran parte la vecchia classe nobile assenteista. La proprietà nello Statuto albertino, che diventa quello del regno d'Italia, è considerata un diritto inviolabile, quindi intoccabile come quello alla vita, alla libertà (art. 29: tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili). Siamo molto lontani dalla formulazione che troveremo nella nostra Costituzione del 1948 che all'art.42 garantisce sì la proprietà ma ne determina anche i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

LA CONDIZIONE DEI CONTADINI DEL SUD NON MIGLIORA

La confisca dei beni del clero e la successiva vendita ai sensi della legge Siccardi non forma una piccola proprietà contadina come era avvenuto in Francia nel corso della rivoluzione francese, perché le terre sono acquistate dai borghesi, i soli che dispongono di liquidità, ai contadini vanno in piccoli lotti le terre demaniali, appezzamenti troppo piccoli per essere produttivi, e così si perdono anche gli usi civici di origine feudale come il diritto di far legna, di portare il bestiame al pascolo ecc. che da tempo immemorabile avevano alleviato la loro povertà. Successivamente non potendo reggere alla pressione fiscale, sconosciuta sotto i Borboni, i contadini sono costretti a disfarsi di quel pezzo di terra che hanno ricevuto e che non possono riscattare, e ciò va a vantaggio ancora una volta della classe borghese.

Lo stesso Garibaldi ebbe a dire "Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate da popoli che mi ritengono complice della disprezzabile genia che, disgraziatamente, regge l'Italia e che seminò l'odio e

lo squallore, dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato" (7 settembre 1868 lettera ad Adelaide Cairoli)

Nel 1861, subito dopo la morte di Cavour, scoppiò il fenomeno del brigantaggio, considerato dalla classe dirigente di allora non come un fenomeno di disperata protesta sociale, ma come un'esplosione di criminalità e delinquenza da stroncare con metodi esclusivamente repressivi e addirittura con l'impiego dell'esercito come forza di polizia e dei tribunali militari per i processi. Fu quella contro i briganti la più cruenta delle guerre risorgimentali. Risultato: più di diecimila morti tra quelli caduti in combattimento e quelli condannati alla pena capitale. Un esempio: il 14 agosto 1861 a Pontelandolfo (Benevento) per vendicare 40 bersaglieri trovati morti e i corpi appesi agli alberi, l'esercito regio, cui si ordinò di non mostrare misericordia, uccise 400 contadini compresi vecchi donne e bambini e ne incendiò il villaggio. Una strage come quella nazista alle Fosse Ardeatine (cfr. la Repubblica, Paolo Rumiz, *Il massacro dimenticato*, 27 agosto 2010). Cesare Lombroso, medico piemontese, spedito al Sud nel '61 a seguire la guerra contro i briganti, ne ricaverà la sua teoria sull'inferiorità congenita dei meridionali, teoria sposata anche dai socialisti, formidabile copertura per la politica fallimentare attuata dalla classe dirigente nel mezzogiorno d'Italia.

Alla luce di quanto abbiamo rievocato, e tornando alla premessa da cui sono partita, mi sembra di poter concludere che oggi, dopo 150 anni, siamo di nuovo di fronte ad un bivio: o vanificare tutto ciò che c'è stato di sofferenze, lutti, ideali e sacrifici condivisi, compiacendoci delle riscontrate negatività, o ravvivare finalmente tra gli italiani quella solidarietà che è l'essenza della nazione e il fondamento dello Stato.

* Vicepresidente Consiglio Nazionale FNISM

A PROPOSITO DI VALUTAZIONE.....

**di Raffaella di Gregorio e
Paola Farina**

"La sfida della valutazione" è il titolo del Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione per la Scuola il 24 e 25 maggio 2011 a Torino. A dieci anni dalla prima indagine OCSE PISA 2000, l'obiettivo del convegno era individuare le priorità e gli interventi in tema di valutazione e stabilire quale uso si può fare della valutazione per migliorare il sistema formativo scolastico.

Nelle due giornate si sono confrontati sul tema della valutazione esperti convenuti da tutto il mondo. Gli interventi che hanno maggiormente animato il dibattito sono stati quello di Norberto Bottani, direttore del "Service de la recherche en éducation" (SRED) al Dipartimento della Pubblica Istruzione del Cantone di Ginevra, Eric Hanushek, docente della Stanford University - CA (USA), Daniele Checchi, docente di economia politica all'Università di Milano e Piero Cipollone, direttore esecutivo della Banca Mondiale.

Bottani nella sua relazione ha messo in evidenza la necessità di una valutazione democratica e progressista secondo i principi del sociologo francese Ernest R. House, che sono l'uguaglianza della scelta (e quindi l'utilizzazione dei risultati della valutazione) e la trasparenza (gli obiettivi e le modalità di diffusione dei risultati e delle analisi debbono essere sempre chiarite in partenza).

La valutazione del sistema scolastico deve verificare se i programmi e le politiche scolastiche rispettano i criteri necessari per conseguire gli obiettivi prefissati, se questi sono raggiunti e quali sono i motivi dei fallimenti o dei successi.

Ci sono molte valutazioni, ciascuna con i suoi strumenti, la cui padronanza non ne garantisce comunque l'efficacia.

I test e i questionari, strumenti di una valutazione di tipo empirico, usati nelle analisi di sistema, esigono una lunga preparazione, per lo meno biennale.

La ragione del forte interesse per la valutazione trova diverse motivazioni:

1. aiutare nelle scelte;
2. stabilire se l'educazione serve e quanto serve;
3. utilizzare politicamente i risultati.

La valutazione non è mai neutra, ma esprime valori e concezioni di chi valuta e di chi ordina la valutazione. La valutazione non genera necessariamente il miglioramento del sistema.

Eric Hanushek, uno dei maggiori esperti del rapporto tra istruzione e crescita economica, ha sottolineato gli effetti benefici dell'istruzione che si riflettono sulla crescita socio-economica di un paese. Infatti c'è uno stretto legame tra i tassi di crescita dei paesi dell'OCSE e i risultati dei test PISA. In particolare si è notato che i paesi che crescono di più sono quelli che hanno i migliori risultati nelle scienze. Dal 2000 la Finlandia ha modificato il trend negativo che caratterizzava il sistema formativo del paese, ad esempio inserendo i laureati migliori nel sistema scolastico. Questi risultati positivi sono raggiungibili misurando il livello degli studenti, premiando gli insegnanti che lavorano bene e aiutando chi non lavora bene a trovare un'altra occupazione. Negli USA è in corso un acceso dibattito su queste tematiche: si stima che sostituendo il 5-10% degli insegnanti peggiori con altrettanti di medio livello si raggiungerebbero i livelli della

Finlandia. Lo stesso discorso vale per l'Italia: se l'Italia avesse gli stessi risultati della Finlandia i benefici sul Pil sarebbero di 16 miliardi di euro.

Daniele Checchi ha sottolineato che la valutazione degli apprendimenti è solo la punta dell'iceberg. L'Italia non possiede la cultura del dato amministrativo come sistema di monitoraggio. Essendo figlia di una cultura idealistica di stampo crociano, che considera la dimensione qualitativa più importante di quella quantitativa, rifugge da operazioni intellettuali quali la misura o la stima, tanto più se applicate alla sfera della cultura. La pubblica amministrazione è sempre stata tenuta al riparo da ogni tentativo di accountability in nome dello scambio perverso tra bassa retribuzione e bassa produttività, per definizione da non misurare. Per questo l'Italia è del tutto impreparata alla sfida della valutazione dei sistemi scolastici. Sarebbe importante studiare le carriere degli individui come fanno in Svizzera: basterebbe costruire una anagrafe agganciabile ad altre anagrafi ed aggiornabile. Il nostro sistema soffre di una mancanza di organizzazione e di una autorità che coordini i dati. Si possono studiare le carriere degli individui e collegare i dati delle varie organizzazioni. In questo modo si può tenere sotto controllo il sistema della dispersione scolastica a differenza della fotografia che ogni tre anni ci fornisce l'ISTAT su fine scuola e fine università, che non tiene conto degli studenti che abbandonano.

Piero Cipollone ha messo in evidenza alcune delle questioni su cui approfondire il dibattito:

1. chi è il responsabile ultimo del miglioramento della singola scuola?
2. qual è il ruolo del dirigente scolastico?

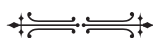


3. qual è il ruolo dei docenti?
4. chi è chiamato a monitorare, ispezionare e sollecitare i percorsi di miglioramento delle scuole?

È stato quindi da più parti sottolineato che nella scuola italiana non c'è una cultura della valutazione. Per convincere gli operatori del settore della sua necessità è necessario adottare il metodo della condivisione. Tuttavia non basta condividere l'idea della necessità, ma bisogna anche avere fiducia, un elemento indispensabile e che nel personale della

scuola manca completamente. Questo perché per troppi anni la scuola pubblica è stata del tutto o ignorata dai diversi governi, o è stata fatta oggetto di operazioni che hanno aumentato il disorientamento e la diffidenza nei confronti dei decisori. È chiaro quindi che chi non si fida non accetta spontaneamente di farsi valutare, perché non crede che il merito e l'impegno vengano realmente riconosciuti. Se quello che manca è la fiducia, la si deve riconquistare. Ma questo obiettivo è ambizioso e di lungo periodo: bisogna

ripensare insieme al valore sociale che si attribuisce alla scuola. Intanto il MIUR ha avviato una riflessione con le associazioni professionali sugli esiti delle sperimentazioni di valutazione delle istituzioni scolastiche e degli insegnanti. La Fnism ha dato la disponibilità ad entrare nel merito degli elementi positivi e delle criticità emersi in vista del prosieguo dell'esperienza, da cui, nella prima fase, siamo stati esclusi.



MOZIONE

Chi valuta i valutatori? La qualità della valutazione

Uno dei passaggi più difficili su cui il Ministero continua a inciampare rovinosamente è quello della valutazione. Anche perché il presupposto è che ad ostacolarla sia solo l'ostruzionismo e un no pregiudiziale delle scuole e degli insegnanti.

A conferma che non è così, ecco l'ultimo scivolone dell'INVALSI, l'istituto nazionale per la valutazione del sistema scolastico. Già il discutibile tempismo nell'emanazione delle norme sugli esami di stato del 1° ciclo e le indicazioni sulla prova scritta relativa alla seconda lingua avevano creato sconcerto e ora, nella fase di correzione delle prove, è arrivata la comunicazione che le griglie di valutazione delle prove di matematica e di italiano contenevano degli errori tali da falsare la valutazione degli studenti. Una cosa non da poco, visto che ormai le prove Invalsi contribuiscono a pieno titolo alla media dei voti. A cavarsela meglio sono state le scuole e gli insegnanti che avevano proceduto con la correzione manuale, mentre per chi aveva usato le griglie il lavoro è stato tutto da rifare.

Un disguido irrilevante, un incidente da minimizzare come dice il Ministero? Forse, ma conferma come la partita della valutazione nel nostro Paese sia ancora tutta aperta e non basta che il ministro Gelmini dichiarare con una certezza che sfiora l'arroganza "sulla partita Invalsi non si torna indietro". Siamo in Europa, non dimentichiamolo, dove da anni si fa ricorso a strumenti di valutazione del sistema e,

parodiando Totò del "Siamo uomini o caporali?" potremmo dire "siamo europei o africani?" magari con una punta di orgoglio leghista del tutto ingiustificato.

Non vorremmo passare per i soliti disturbatori della pace scolastica, che non vogliono arrendersi alla rassicurante certezza delle circolari ministeriali e delle decisioni -come sempre- già prese.

Tuttavia, modestamente e con un po' di vergogna per non essere portatori di certezze in una fase politica in cui non ci sono spazi intermedi tra il sì e il no, spazi per il dubbio e la riflessione, per una ponderazione delle ragioni dell'una e dell'altra parte, vorremmo fare alcune osservazioni.

Queste prove rientrano in una logica di rilevazione internazionale dei livelli di competenza che in Italia non ha mai riscosso molte simpatie anche per ragioni riconducibili alla scarsità e alla poca chiarezza dell'informazione sull'uso delle prove stesse.

Sappiamo bene che tra i NO alla valutazione si può trovare di tutto, da chi pensa inopinatamente che l'insegnamento sia un'arte incompatibile con qualsiasi tipo di verifica e di valutazione della sua efficacia a chi sostiene che si vuole proporre solo un criterio che distingua tra scuole buone e scuole cattive, tra insegnanti bravi e insegnanti incapaci. Sono un modo per verificare le carenze nell'azione delle scuole, per capirne le ragioni e magari provvedere a migliorare o sono solo un altro aspetto della valutazione degli studenti e, indirettamente, di controllo dell'efficacia degli insegnanti? In questo caso fanno bene quegli insegnanti che, in previsione

della prova, si mobilitano a preparare i loro studenti perché è chiaro che il loro insuccesso li chiamerebbe in causa? Ecco allora entrare a pieno nella didattica gli "alfa test" messi on line dalla stessa INVALSI, e i manuali preparatori che trovano ampio spazio, ricchi di consigli per l'uso e all'insegna dei paradisi di una didattica alternativa a quella tradizionale..

In realtà il problema di fondo ci sembra un altro. In assenza di un sistema di valutazione delle scuole e degli insegnanti, oltre che degli studenti, il ricorso ai test perde il carattere di parzialità che dovrebbe connotarlo intrinsecamente e esce dal piano della verifica e dell'accertamento dei livelli di comprensione della matematica o della lettura per diventare l'unico strumento cui si affida un giudizio di valore sulla scuola. E, sia detto per inciso, torna a insistere sulla valutazione degli studenti, come avviene appunto per gli esami di terza media.

E dov'è la scuola che da sempre è anche molto altro rispetto alla capacità di leggere, scrivere e far di conto e tutto ciò che può essere quantificato con strumenti presunti oggettivi?

A questo punto hanno ragione gli insegnanti a dire di no a una didattica che si debba preoccupare delle risposte ai quiz, hanno ragione a protestare i genitori che si aspettano dalla scuola qualcosa di più di un'abilità che al più può portare a buoni risultati nelle trasmissioni televisive, hanno ragione gli studenti che hanno diritto di sapere le ragioni e le finalità di ciò che si fa a scuola, per loro e non su di loro.

L'INFANZIA DI OGGI IL PAESE DI DOMANI

Il Coordinamento Nazionale per le Politiche dell'Infanzia e della sua Scuola riunisce le Associazioni professionali AIMC, ANDIS, CIDI, FNISM, MCE e le Organizzazioni sindacali CISL Scuola, FLC-CGIL, SNALS- CONFSAL e UIL Scuola. Dal 1994 sostiene le politiche educative per l'infanzia e i processi di sviluppo, di identità, autonomia e competenze della Scuola dell'Infanzia.

L'iniziativa "L'infanzia di oggi. Il paese di domani", tenutasi a Roma il 27 maggio scorso, presso la sede italiana della Commissione Europea, è stata organizzata per rimettere al centro delle politiche socio-culturali e del welfare l'infanzia e i suoi bisogni, garantiti da risorse e da livelli di riferimento culturale, che debbono necessariamente essere ampiamente condivisi e sostenuti.

Hanno contribuito al successo dell'iniziativa l'Anci, il Coordinamento delle Regioni, il Gruppo nazionale Nidi Infanzia, il MIUR e la Commissione bicamerale per l'infanzia e l'adolescenza.

Per garantire lo sviluppo personale armonioso ed equilibrato, l'inclusione sociale e un apprendimento permanente è stata sottolineata l'importanza di:

- garantire l'accesso ai servizi educativi, da non scambiare con un neoassistenzialismo
- nominare un Garante nazionale, autonomo e competente, che coordini e interagisca con i Garanti regionali, perché non ci siano differenze a livello territoriale
- monitorare le attività delle sezioni primavera, i servizi educativi che offrono paramentrandoli sulla riconosciuta esperienza della scuola dell'infanzia italiana, sulla qualificazione richiamata dalla strategia di Lisbona insieme ad una soglia di diffusione dei servizi ad hoc per i più piccoli fissata per il 2020 almeno al 33%

La generalizzazione della scuola dell'infanzia, la definizione di standard di qualità, la formazione, l'edilizia scolastica, la diffusione del nido quale opportunità di decondizionamento precoce e di contrasto al graduale impoverimento delle famiglie e degli stessi bambini risultano pregiudicati da interventi sottomessi a logiche economiche e ad una costante diminuzione delle risorse dedicate.

Andare a scuola, e in una buona scuola, o frequentare un nido, è un diritto, e non può essere un colpo di fortuna legato al momento e al luogo, perché è un investimento per lo sviluppo e la crescita non solo dei bambini, ma dell'intero paese.

L'esperienza italiana dell'Educazione della Piccola Infanzia è all'avanguardia per qualità di esperienze e percorsi sperimentali ed è riconosciuta per l'indiscutibile valore pedagogico a livello internazionale.

Nonostante la ricchezza del suo patrimonio culturale, la scuola dell'infanzia vive nella costante contraddizione tra il riconosciuto ruolo di innovazione e la limitatezza delle condizioni per realizzare il suo progetto educativo. A ciò si aggiunge la difficoltà di creare luoghi ibridi in cui vengono inseriti bambini di due anni, in sezioni di scuola dell'infanzia tradizionalmente dedicate ai bambini dai tre ai sei anni, con una contaminazione di impegni e risorse.

Anche per il prossimo anno, il Coordinamento attiverà tutte le strategie e le collaborazioni con tutti i soggetti che hanno responsabilità in materia d'infanzia per il raggiungimento degli obiettivi ritenuti irrinunciabili.

INTERVISTA A NOEMI RANIERI COORDINATRICE DEL COORDINAMENTO NAZIONALE PER LE POLITICHE DELL'INFANZIA E DELLA SUA SCUOLA

di Paola Farina



Domande a Noemi Ranieri

D. Quale è stato il percorso del coordinamento?

R. Negli ultimi anni l'attività del coordinamento è stata caratterizzata dalla ricerca di un nuovo ed articolato confronto con le realtà educative più sensibili ed orientate alla ricerca di modelli organizzativi innovativi per la cura l'istruzione e l'educazione dei bambini. I Convegni di Pistoia, Roma, Cosenza rappresentano tappe di un percorso che ha consentito di mettere a punto un programma di azioni, di ampliamento del confronto tra soggetti, impegni, esperienze confluite in un riposizionamento dell'organismo costituito nel 1995. Da allora la nostra esperienza -una nel panorama dell'associazionismo di settore, per la capacità di aggregare associazioni professionali della scuola e organizzazioni sindacali di categoria ha realizzato un prezioso

lavoro di sensibilizzazione e di discussione sulla importanza e le forme della qualificazione professionale dei docenti, sulla funzione della routine organizzativa in ambito educativo, sulla generalizzazione della scuola dell'infanzia e sul raccordo educativo tra questa ed i servizi educativi presenti sul territorio. L'obiettivo primario ampiamente condiviso è stato di fornire un contributo alla qualificazione del vincente modello educativo elaborato per l'infanzia nel nostro paese, a partire dalla istituzione della scuola dell'infanzia e passato attraverso una significativa stagione sperimentale che ha contribuito a declinarne ed ampliarne il riconoscimento a livello internazionale. Da questo punto di vista i risultati colti sono stati significativi, la definizione di standard per l'inserimento di

bambini anticipatari nelle scuole dell'infanzia, ad esempio, ma ancora lunga risulta la strada della generalizzazione, quella della definizione di standard didattici ed organizzativi sia per questa che per i servizi educativi in capo a diversi soggetti nell'ambito del sistema formativo integrato.

I decisori politici non sempre hanno offerto spunti e soluzioni di principio per una soluzione concreta ai diversi problemi, nonostante il recepimento all'interno di decreti di valore regolamentare di importanti misure. Anche nella esperienza del Coordinamento rientra quella per cui la ricerca ed il confronto aperto e democratico generano idee che seppur giuste ed ampiamente apprezzate si scontrano con le difficoltà di una immatura struttura gestionale della cosa pubblica.

E nulla è di interesse più pubblico della formazione e della istruzione dei bambini per il potenziale di sviluppo individuale e collettivo che ciascun bambino e bambina portano con sé.

Ciò è stato rimarcato da una fase di stallo delle interlocuzioni istituzionali cui il convegno del 27 maggio 2011, dedicato alle forme di povertà dell'infanzia ed agli impegni che le diverse istituzioni possono assumere per contrastarla sembra aver rimesso in moto il confronto.

D. Quali le prospettive per il futuro?

R. Tali obiettivi risultano aggiornati alla luce delle recenti riflessioni che spingono lo sguardo ai nuovi bisogni, differenziati dalla presenza di fasce sociali deboli - stranieri e migranti, nuovi poveri, diversamente abili - a cui occorrerà dare risposte altrettanto differenziate in termini di offerta di opportunità educative qualificate e non "purché sia". La profonda crisi economica porta con sé l'esigenza di mettere al centro degli interventi il ruolo dell'istruzione e dell'educazione.

È vero che queste rappresentano grandi voci della spesa pubblica ma sono in realtà le uniche capaci di ridisegnare i cambiamenti tecnologici e demografici che stanno rimodulando i rapporti tra le economie, i mercati, gli stati, come ha fatto notare l'OCSE. Il convegno

"L'infanzia di oggi il paese di domani" ha voluto fare il punto su come e cosa le istituzioni possono fare per rilanciare una politica di sostegno allo sviluppo dell'infanzia nel quadro di una recessione economica e culturale che attanaglia l'Europa e va, con gravi prospettive per il futuro, a scaricarsi sulle tutele dei diritti dei più deboli. Avere una scuola ed una educazione di qualità all'interno di strutture idonee, con personale adeguatamente formato, in cui la salute, la crescita, la socializzazione, l'esperienza del sé vengano garantiti fin dalla primissima parte della vita, per un futuro di integrazione nella società complessa di domani, attraverso ciò che la società e gli adulti di oggi possono e devono assumere su di sé costituiscono i nuovi orizzonti che il coordinamento si pone.

Nei convincimenti condivisi l'in-

fanzia deve diventare una priorità per le politiche locali, attraverso sinergie istituzionali da ricercare secondo modelli di governance che consentano di avviare presto, per proseguire meglio percorsi educativi e di istruzione di qualità. Qualche segnale positivo comincia ad intravedersi, nel mare magnum del dibattito fine a se stesso, la fresca approvazione della legge sulla costituzione del garante per l'infanzia e l'adolescenza, l'avvio di un monitoraggio sulle sezioni primavera da parte del MIUR, da sempre oggetto di approfondimenti e sollecitazioni del Coordinamento, e soprattutto una nuova voglia di partecipazione che dovrà sostenere l'elaborazione di progetti di sviluppo per il futuro a cui dobbiamo dare disponibilità e prestigio.

Un garante per bambini e adolescenti

È stata approvata all'unanimità la legge che istituisce anche in Italia la figura del "Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza". Si afferma così il ruolo di un'Autorità di garanzia con il compito di tutelare e promuovere i diritti dell'infanzia e di stimolare le istituzioni e le amministrazioni a svolgere al meglio il loro lavoro. È stato significativo il voto bipartisan che testimonia del lungo lavoro svolto sia nelle sedi parlamentari sia nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica in un ambito complesso. A rendere gli interventi particolarmente necessari ma anche difficili e delicati contribuiscono numerosi fattori, basti pensare alle speci-

ficità dei problemi di un'età minore che va dalla prima infanzia all'adolescenza e che in ambito sociale, sanitario, scolastico, legislativo si confronta con questioni anche molto differenziate. Denominatore comune può essere solo il rispetto - e non solo la tutela - di questa fascia d'età e di coloro che sono il futuro, oltre che il presente, della società.



LA FNISM AGLI STATI GENERALI

Si sono svolti a Roma gli Stati Generali sulla conoscenza FLC.

Perché chiamarli così? Nel regno di Francia prima della Rivoluzione, gli Stati generali erano l'assemblea generale dei rappresentanti dei tre ordini o stati: clero, nobiltà e "terzo stato". Le elezioni dei rappresentanti agli Stati generali procedevano attraverso una prima designazione di elettori locali, i quali si riunivano nel capoluogo, elaboravano i cahiers (quaderni nei quali erano raccolte le lamentele e i voti da presentare al sovrano) ed eleggevano i deputati all'assemblea generale. Finita la convocazione dell'assemblea generale, durante la quale un solo deputato per ordine aveva diritto a parlare, gli Stati generali si scioglievano senza attendere la risposta del governo del re?

In questo caso non si è parlato di rivoluzione, piuttosto di risveglio da un torpore che in questi anni ha portato la conoscenza ad essere il fanalino di coda anziché priorità della nazione.

La procedura adottata è stata quella di coinvolgere sul tema una pluralità di soggetti. Tutti coloro che hanno ritenuto opportuno contribuire a mettere in piedi l'iniziativa, hanno dato vita al comitato promotore costituito da 32 sigle diverse tra le quali la Fnism. Il comitato ha elaborato un documento di base condiviso che è stato utilizzato come piattaforma iniziale per chiarire l'impostazione dei lavori. Sono state poi elaborate, sempre col metodo della condivisione, 4 relazioni introduttive a 4 seminari, caratterizzati da un titolo, da uno o più nodi da affrontare e da domande precise per affrontare la discussione.

I temi scelti per i seminari sono stati:

1. Conoscenza, Costituzione, diritti, welfare.
2. Conoscenza: tempi, luoghi, relazioni per l'apprendimento permanente.
3. Conoscenza: modalità, metodologie, processi.
4. Conoscenza, sviluppo, lavoro.

Al termine delle due giornate di lavoro, i report dei lavori semina- riali hanno dato l'input per la dif- fusione su larga scala dei nodi aperti: nessuna conclusione quin- di, ma temi caldi scelti dall'assem- blea su cui focalizzare l'attenzio- ne nei prossimi mesi.

L'appuntamento è per la prossima primavera.

Documento di base

C'è oggi nel nostro Paese, in dimensioni decisamente maggiori rispetto agli altri paesi, una vera e propria emergenza educativa, sociale, culturale e occupazionale che riguarda i giovani e il loro futuro.

Lavoro, sapere e diritti devono tornare al centro delle scelte stra- tegiche per restituire fiducia e futuro al paese.

Nei prossimi dieci anni l'Unione europea è impegnata a raggiun- gere alcuni obiettivi essenziali: tri- plicare gli investimenti nella ricer- ca, raggiungere il 40% dei laurea- ti nella fascia di età 30-34 anni, dimezzare la dispersione scolasti- ca e migliorare gli esiti di appren- dimento, raddoppiare il numero degli adulti in formazione, rag- giungere il 33% di bambini nei servizi educativi per l'infanzia.

Fino ad oggi il nostro paese non ha superato il gap negli investi- menti in conoscenza che lo divide dai paesi più sviluppati e non ha realizzato riforme utili a innalzare

i livelli di inclusione e la qualità dei sistemi della conoscenza.

Si è così prodotto un epocale dis- investimento, economico e politi- co, nei sistemi di istruzione, for- mazione e ricerca che acuisce la divisione dei cittadini sulla base delle disponibilità economiche, dell'appartenenza sociale, cultu- rale, etnica e territoriale.

In questo quadro i sistemi pubbli- ci rischiano di assumere una fun- zione residuale: istruzione e for- mazione pubblica per coloro che non possono permettersi percorsi di qualità a pagamento e ricerca- tori costretti a trovare occupazio- ne all'estero.

Tutto ciò sta allontanando l'Italia da quei paesi che, con lungimiran- za, considerano, invece, la cono- scenza l'elemento su cui puntare per uscire dalla crisi.

E' necessario arrestare questa chi- na, aumentando gli investimenti in istruzione, formazione e ricer- ca, adeguandoli velocemente agli standard europei. Il sapere è, infatti, volano decisivo per affer- mare un nuovo modello di svilup- po, alternativo alle logiche neo liberiste fino ad oggi egemoni.

Siamo sottoposti a una sollecita- zione cognitiva inedita: la straor- dinaria crescita delle conoscenze e la velocità del loro continuo cam- biamento implicano una profonda rivisitazione dei sistemi della conoscenza e una profonda ricon- versione dei sistemi produttivi.

ADI, AGENQUADRI, AIMA, ARO, ARCI, BAGAZZI, AUSER, CGO, CCI, CIDI, CONTRASSI, CIO, EDIAFORUM, FLC, CCIIL, FNISM, Fondazione Di Vittorio, LEGAMBENTE, LEGAMBENTE Scuole e Formazione, LENO, LIBERA, LINK, Coordinamento Universitario, MCE, MIEAC, MSAC, Proteo Fare Sapere, RETE DEGLI STUDENTI, RETE DELLA CONOSCENZA, RETE 20 APRILE, TAVOLA DELLA PACE, SPI, CCIIL, UNIONE DEGLI STUDENTI, UOUL, VUL uni.t.i.s.s.

PROMUOVONO gli

stati generali della CONOSCENZA

*"Ridare futuro, speranza e fiducia al paese è la priorità.
La conoscenza è lo strumento per farlo."*

stati generali
della
conoscenza

ROMA, 17 e 18 MAGGIO 2011

Centro Congressi Frentani
via dei Frentani, 4

per informazioni: info@statigeneraliidellaconoscenza.it
www.statigeneraliidellaconoscenza.it

Il seminario rientra tra le attività di formazione e aggiornamento del personale scolastico (D.M. 17/2009) (Decreto 19/2009). Sarà rilasciato l'attestato di partecipazione.

Oggi, infatti, le prospettive di sviluppo si giocano sull'attivazione di un circolo virtuoso tra potenziamento della ricerca, innalzamento dei livelli di istruzione e formazione della popolazione, riposizionamento dei sistemi produttivi in direzione dell'innovazione, della qualità e della sostenibilità. Istruzione, formazione e ricerca assumono, quindi, un ruolo decisivo all'interno di un moderno concetto di cittadinanza e di programmazione economica e, in questa prospettiva, il lavoro cognitivo riacquista senso, dignità e valore.

I valori fondamentali della Costituzione devono guidare le necessarie riforme dei sistemi della conoscenza:

- il sapere come diritto essenziale per l'esercizio della cittadinanza attiva,
- la scuola pubblica come fattore primario di inclusione e di mobilità sociale,
- la libertà di insegnamento e di ricerca,
- la laicità

sono i punti di riferimento delle trasformazioni da realizzare.

La conoscenza, in quanto bene comune, deve costituire la base del progetto di rinnovamento sociale e di ricostruzione democratica ed etica del nostro Paese. Occorre fare spazio alle nuove generazioni ed è necessaria la "ripubblicizzazione" dei sistemi della conoscenza.

Ripubblicizzazione intesa come riappropriazione collettiva dei processi formativi e come nuova assunzione condivisa di responsabilità da parte dell'intera comunità e di tutti i soggetti che vivono la scuola, l'Università e gli enti di ricerca.

Democrazia, partecipazione, rispetto della persona, delle differenze e comprensione dell'altro sono valori che vanno riaffermati e trasmessi alle future generazioni, per costruire "un mondo migliore di quello che abbiamo trovato". Per questo occorre ridefinire finalità, ruolo e funzioni dei sistemi pubblici della conoscenza, attualizzandone la funzione sociale nell'ottica della costruzione di un nuovo modello di sviluppo fondato sulla solidarietà e giustizia e sulla sostenibilità ambientale.

Il ruolo delle istituzioni della

conoscenza oggi si gioca sul terreno della cittadinanza, sulla capacità cioè di formare persone in grado di governare la propria vita, educando ai valori condivisi, alla legalità ed alla consapevolezza dei propri diritti. E' dunque compito prioritario dei processi educativi, da un lato formare mentalità critiche capaci di risolvere problemi abituando al dubbio, all'imprevisto, alla curiosità; dall'altro, educare ad un pensiero razionale e scientifico, individuando i saperi di cittadinanza indispensabili per vivere, lavorare, continuare a studiare.

Ne deriva che è necessario:

1. sapere di più e meglio in ogni fase della vita;
2. ripensare al sapere che serve;
3. riorganizzare profondamente i percorsi di istruzione, formazione e ricerca ed i sistemi di valutazione ad essi collegati.

L'apprendimento permanente, inteso come capacità ed effettiva possibilità di apprendere lungo tutto il corso della vita, deve costituire la strategia delle trasformazioni dei sistemi formativi del nostro paese. E' indispensabile, pertanto, garantire l'effettiva possibilità di partecipare, in tutte le età ad attività formative (lifelong learning) rispondenti all'insieme delle esigenze di vita delle persone (lifewide learning).

Occorre costruire un nuovo sistema di welfare universale in grado di assicurare sia il diritto allo studio e l'accesso ai saperi, rimuovendo le disuguaglianze economiche e sociali di partenza, sia la continuità del reddito come fondamento dell'autonomia sociale per il superamento della precarietà lavorativa ed esistenziale delle giovani generazioni.

Occorre, perciò:

1. definire i livelli essenziali delle prestazioni, non riducibili a standard minimi di servizio;
2. garantire l'accesso ai saperi su tutto il territorio nazionale, all'interno e all'esterno dei luoghi formali della formazione;
3. individuare strumenti universali di welfare che promuovano opportunità, scelte, spazi di cittadinanza, autodeterminazione e libertà, superando gli attuali modelli di tipo prevalentemente familistico e risarcitorio.

Il superamento di ogni forma di precarietà è presupposto per la

reale garanzia della libertà di insegnamento e di ricerca ed è fattore decisivo per la qualità dei sistemi, unitamente all'autonomia sociale, alle retribuzioni adeguate e alla certezza dei diritti del lavoro.

La conoscenza è strumento fondamentale per la crescita personale, il superamento delle disuguaglianze e la qualificazione del modello di sviluppo del paese. Ridare futuro, speranza e fiducia al paese (come indica l'ultimo Rapporto Censis) è la priorità.

La conoscenza è lo strumento per farlo.

Sulla base di questo Documento, i soggetti firmatari, a partire dalla complessità e dalla ricchezza delle proprie differenze, si impegnano ad aprire un dibattito pubblico verso gli Stati Generali della conoscenza.

Si costituisce, pertanto, il Comitato promotore per gli Stati Generali della Conoscenza che, facendo forza sulla parte viva del paese e sui giovani scesi in piazza per difendere il loro futuro, rimane aperto ad adesioni e contributi alla discussione da parte di realtà associative, esperienze di movimento ed iniziative pubbliche, con l'obiettivo di definire proposte di rilancio e innovazione dei sistemi di istruzione, formazione e ricerca.

Le decisioni del Comitato promotore degli Stati generali

Il Comitato Promotore degli Stati Generali della Conoscenza, nella riunione dello scorso 8 giugno, nel confermare la propria soddisfazione per la partecipazione e la qualità dei contributi registrati nel corso del Forum nazionale del 17 e 18 maggio, ha deciso di avviare un percorso finalizzato a dare continuità alla prima, importante e riuscita iniziativa.

L'ampia partecipazione e la ricchezza dei punti di vista che si sono espressi nel corso delle due giornate di lavoro, nelle plenarie e nelle attività seminariali, hanno prodotto una prima elaborazione sullo stato della conoscenza del nostro paese e sulle prospettive di cambiamento di grande interesse. Ora si deve sviluppare questo nucleo propositivo iniziale attraverso iniziative articolate, tematiche e/o decentrate, finalizzate ad approfondire i nodi individuati e a definire proposte e azioni utili.

CHI HA PAURA DELLA SCUOLA PUBBLICA?

MOZIONE

Mentre siamo alle prese con problemi -questi sì epocali e tali da incidere pesantemente sulla vita di tutti, dal lavoro all'economia, dalla qualità del rapporto con le giovani generazioni private del loro futuro alla nostra immagine sulla scena europea e internazionale- in un crescendo rossiniano, continua l'attacco alla scuola pubblica. A dividersi la scena sono ora i libri di testo e gli insegnanti.

L'accusa ai testi scolastici è di proporre una versione di stampo eversivo, in particolare della storia patria. La soluzione sarebbe l'istituzione di una Commissione parlamentare che garantisca la loro oggettività e scovi quelli colpevoli di una parzialità che "getta fango su Berlusconi". Va in questa direzione il Progetto di Legge Carlucci, firmato da 18 parlamentari del PDL, con allegato l'elenco dei libri incriminati e relativi passaggi messi all'indice del pubblico ludibrio.

Ci sarebbe di che allibire, ma ormai anche questo sta diventando difficile.

Per quanto si riferisce agli insegnanti, torna l'accusa, già prospettata il mese scorso in occasione del congresso dei cristiano-riformisti, di inculcare negli studenti ideologie e valori diversi da quelli della famiglia.

Questa volta il contesto è l'incontro dell'Associazione Nazionale delle Mamme, il che ha comportato anche un melenso peana sul valore delle donne-mamme, ministre-mamme comprese, "più brave in tutto" secondo uno stereotipo nostrano che convive serenamente con una realtà che continua ad essere fatta da donne portatrici d'acqua escluse dal potere effettivo.

Sicuramente in queste esternazioni si va ben oltre gli obiettivi proposti. Certo non si sta parlando dell'insegnamento della storia: chi può pensare che sia possibile ridurla a un neutro resoconto cronachistico degli eventi? Siamo sempre di fronte a narra-

zioni del passato, la cui attendibilità rinvia ad altri elementi, ad esempio al rigore e alla completezza delle fonti cui ci si rifà, che devono essere verificabili da chiunque. Ma temiamo che questi aspetti non interessino molto chi ha sollevato la polemica. Né si parla degli storici, ai quali non si può chiedere di schierarsi pregiudizialmente e fa davvero male vederli sul banco degli imputati, accusati in base alla loro funzionalità alla politica e al potere attualmente in auge. Non ci piace proprio che si entri nel merito di quanto i giudizi di Franco Della Peruta rispondano di una presunta "verità storica": conta la correttezza delle sue argomentazioni, la sua credibilità di studioso, quell'onestà intellettuale che tale rimane anche quando altri studiosi arrivano a conclusioni diverse.

E allora ci chiediamo se ad essere sotto accusa non sia piuttosto tutta la scuola pubblica, così poco funzionale ad educare consumatori e a trasmettere una cultura che non sia indottrinamento a maggior gloria del potere.

Al di là dell'apparente casualità di queste esternazioni, non si può più dubitare che tanta insistenza sulla scuola la indichi come un potente ostacolo nel piano, che sta così a cuore a chi ci governa, di liquidazione del sistema pubblico che passa anche attraverso la delegittimazione e l'intimidazione dei suoi professionisti.

Al centro della polemica è il ruolo che si attribuisce alla scuola pubblica.

È una scelta di fondo tra due alternative: da un lato ci si rifà a una scuola che persegue obiettivi di innalzamento dei livelli di cultura e di formazione che sono alla base dell'esercizio della cittadinanza e attraverso la rimozione degli ostacoli rende praticabile senza discriminazioni il diritto all'istruzione di cui parla la Costituzione. In questa prospettiva, il problema non è se i valori e le ideologie che la scuola inculca negli studenti sono diversi da

quelli delle famiglie, ma il fatto che la scuola non deve inculcare proprio nulla.

Educare è far crescere, sviluppare il senso dell'appartenenza a una comunità che si riconosce in determinati valori espressi nella carta costituzionale e che non sono ideologie ma assi d'orientamento della convivenza civile e il cui valore principale consiste nell'essere conosciuti e accettati in maniera consapevole.

Dall'altro lato c'è una scuola in cui è lecito indottrinare gli studenti, purché i valori di riferimento siano gli stessi della famiglia.

Questo è particolarmente grave perché non parliamo di scuole private -per definizione parziali, rivolte a chi le sceglie perché si riconosce nel loro cartello valoriale e religioso- ma di scuola pubblica e allora dovrebbero esserci dei valori omologati, semplificati, definiti una volta per tutte che solo i regimi possono permettersi. Si sente come pericoloso il dettato costituzionale che afferma la libertà di pensiero e di parola, il diritto a un insegnamento non ideologico, lo sviluppo delle potenzialità individuali anche oltre i limiti del contesto familiare, la formazione di spirito critico, il rispetto della libertà e dell'uguaglianza.

Vale ancora l'osservazione di Salvemini "In generale tutti i partiti religiosi o politici guardano con cupidigia alla scuola e son portati a considerare gli insegnanti come doganieri del pensiero, o giullari che abbiano il dovere di cambiare la canzone secondo muta il capriccio della castellana" (in "Il programma scolastico dei clericali").

Quante volte ancora dovrà morire Socrate che non volendo educare i giovani agli dei della città fu accusato di perturbare e corrompere le loro coscienze?

(Aprile 2011)

IL RITROVAMENTO DEL MANICHINO

Margherita Calò*

Nel 1995 decisi di stabilirmi definitivamente nel Centro Antico di Napoli, per coronare i miei sogni di liceale, quando a Lecce studiavo la Basilica di Santa Chiara, il Gesù Nuovo, San Domenico Maggiore.

Che il Centro Antico di Napoli, con le sue piazze, i suoi palazzi, le sue chiese, sia depositario di meraviglie e di misteri è risaputo ormai tempo, ma ciò che si cela nell'intricato reticolo dei vicoli, lontani dalle mete di turisti, croceristi e guide è dominio di pochi curiosi appassionati di storia, leggende e racconti. Tra questi ci sono anch'io e quotidianamente ritrovo pietre, grate, portoni, finestre, edicole, che di giorno in giorno si rivelano ai miei occhi scrutatori e curiosi.

Proprio in uno di questi vicoli, dal nome strano e poco conosciuto, vico Pazzariello, mi sono trovata tra le mani un vero e proprio scrigno, colmo di meraviglie, che celavano molti misteri.

Aprendo la porta di un piccolo vano fatiscente, mi sono trovata di fronte un oggetto a me caro ma inconsueto: un manichino. Sono rimasta ipnotizzata e sono entrata in un mondo fiabesco, che mi riportava indietro nel tempo di mezzo secolo. Il tempo della mia infanzia, quando la nonna mi portava dalla sarta, con la stoffa da me scelta, per ordinare un cappottino. Negli anni Sessanta non esistevano ancora i negozi di solo abbigliamento ma proliferavano le botteghe di tessuti in pezze e timidamente iniziavano a comparire le prime confezioni. I tessuti venivano acquistati per lo più dalle massaie che tagliavano e cucivano in casa capi semplici ed economici, mentre per i capi più importanti, come il mio cappottino, si andava dalla sarta. Bisognava prevedere e subire una serie di prove che per me, piccina impaziente, rappresentavano una noia tremenda e mi sembravano interminabili, ma alla fine il risultato era molto personale: la scelta della stoffa, il dilemma dei botto-

ni, la misura e la forma delle tasche, il tipo di asole e persino il colore della fodera.

Oggi tutto questo è solo un tenero ricordo che in quel luogo, ormai magico, diveniva una dolce realtà. Mi guardai attorno, andai accanto al manichino, poggiavi le mani su un tavolo di notevoli dimensioni, levigato e ricoperto di carta da modelli, una squadra, un paio di forbici, un puntaspilli, un gessetto e tanti pezzi di stoffa cuciti singolarmente su un modello di carta. A questo punto la mia curiosità aumentò: volevo capire il vero contenuto di quello scrigno. Cominciai a rovistare in un armadio e fui sommersa da un mare di carte e cartoncini, caduti in blocco da una mensola. Mi ripresi dalla meraviglia, mi sedetti per terra e con calma iniziai a rovistare in quella massa disordinata e confusa.

Per primi riordinai una quarantina di figurini su cartone con disegni di modelli variopinti, oggi ovviamente definiti demodé che mi fecero sorridere, ma che rappresentano buona parte degli abiti e dei completi che avevo indossato negli anni più belli, quelli in cui una fanciulla diviene donna. Ordinati i figurini, cominciai a rovistare nel disordine e scoprii una decina di buste sigillate e una dozzina di buste aperte, dalle quali fuoriuscivano pezzi di carta con disegni a me noti: indiscutibilmente si trattava di cartamodelli. Con attenzione lessi le indicazioni delle buste che risultavano inviate da una nota ditta bolognese. Non rimanevano che i cartoncini, rilegati con uno spago corroso dal tempo: gli attestati di presenza dal 1964 al 1985 della Scuola di Taglio e Cartamodelli della Signorina Rosa Mitrano.

Il mistero era rivelato: avevo ritrovato la "Scuola di Rosina", molto nota nel quartiere e reginella delle sartine di Vico Pazzariello. Decisi in quel momento di fare risuscitare la fama di Rosina e per non farla mai dimenticare proposi alla Fondazione Mondragone, nella persona della sua presidente Giulia Parente, la donazione di

manichino, documenti, cartamodelli e figurini per il recupero della memoria di un'antica tradizione napoletana che ha visto impegnate le donne.

Lo spunto derivato dal ritrovamento ci propone una riflessione sulla vita delle donne degli anni '50 e '60, che se pur casalinghe, nel contrarre matrimonio, avevano il dovere di portare in dote la macchina da cucire, col fine di contribuire all'economia familiare. Certo in quegli anni non si poteva parlare di emancipazione femminile e neppure incentivi per la creazione agevolata di imprese, leggi, queste ultime, entrate in vigore solo sul finire del 1900.

E' evidente, per la presenza a Napoli di scuole di moda finalizzate alla produzione industriale e per la creazione stilistica, che le antiche tradizioni sartoriali restano vive anche nelle nuove generazioni delle ragazze del Terzo Millennio. Le nostre ragazze hanno il dovere di continuare e tenere alto, il prestigio che ha contraddistinto nel tempo l'antica Arte Sartoriale Partenopea, con coraggio e con quel pizzico di follia che anima la giovinezza, periodo della vita di tutti noi, carico di progetti e speranze.

***Responsabile sez. Napoli Storico e Critico d'Arte**



RIORDINO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE E DIMENSIONE EUROPEA DELLA FORMAZIONE

26 E 27 MARZO 2011

Di Marinella Castiglione*

La FNISM - Sezione di Cosenza, in collaborazione con la Casa Editrice Anicia di Roma, nell'ambito di una serie di iniziative di formazione e aggiornamento programmate per l'anno sociale, ha organizzato un Seminario di studio residenziale interregionale rivolto a docenti e a dirigenti delle scuole di ogni ordine e grado tenutosi presso l'Hotel Centro Congressi "La Principessa" in Campora San Giovanni - Amantea (CS) il 26 e 27 marzo. "Riordino dell'istruzione superiore e dimensione europea della formazione", è il titolo della tematica del seminario articolato in tre sessioni. La partecipazione gratuita all'iniziativa è stata certificata ad ogni corsista dalla FNISM, nella sua qualità di soggetto accreditato per la formazione presso il MIUR, ai sensi del D.M. n. 177/2000 e della Direttiva Ministeriale n. 90/2003. Il seminario, coordinato da Domenico Milito, presidente della sezione FNISM di Cosenza, ha visto la numerosa e attiva partecipazione di docenti e dirigenti scolastici che hanno assistito alle interessanti relazioni tenute dagli esperti sulle problematiche connesse con alcuni aspetti ritenuti particolarmente significativi dei processi innovativi di riforma che stanno investendo il sistema educativo e formativo nazionale. Gli ambiti di discussione e di confronto hanno riguardato le questioni afferenti l'assetto autonomistico delle istituzioni scolastiche, la funzione dirigenziale e le competenze degli studenti in chiave europea da acquisire attraverso il processo di apprendimento articolato lungo un percorso in linea di continuità educativa e diacronica. Altro argomento ha riguardato l'impianto assiologico a cui si richiamano i principi di responsabilità e di trasparenza e le condizioni di fattibilità nel sistema scolastico. "Dalla funzione direttiva alla funzione dirigenziale", è stato il titolo

lo della prima relazione tenuta dal Dirigente Tecnico Emerito Alberto Alberti, protagonista in prima persona di tutte le vicende della scuola italiana, dagli anni '60 del secolo scorso ad oggi.

Come chiaramente ha prospettato l'ispettore Alberti, la funzione dirigenziale attribuita dal D. L.vo n. 59 del 6 marzo 1998, discende dall'art. 21, comma 16 della L.n. 59 del 15 marzo 1997 "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa", attraverso cui è stato introdotto il conferimento della qualifica dirigenziale intesa come condizione e presupposto dell'attribuzione dell'autonomia e della personalità giuridica alle istituzioni scolastiche (D.P.R. n. 275 dell'99). Non per niente è stato ridefinito il dettato normativo che enuclea i tratti connotativi della funzione dirigenziale: "Il dirigente scolastico assicura la gestione unitaria dell'istituzione, ne ha la legale rappresentanza, è responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio. Nel rispetto delle competenze degli organi collegiali scolastici, spettano al dirigente scolastico autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane. In particolare il dirigente scolastico organizza l'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formative ed è titolare delle relazioni sindacali" (D.L.vo n. 165 del 30 marzo 2001). Tali compiti, ha sottolineato il relatore, implicano un novero di responsabilità: disciplinari, amministrative, contabili e civili verso terzi, penali, dei risultati correlati alla disciplina del controllo di gestione.

L'evoluzione di tale funzione ha corrisposto alla trasformazione storica del sistema scolastico. Con la Legge Casati del 1859 la parola "preside", usata fino ad allora solo di fatto, assume finalmente

forma ufficiale con l'art. 230 della Legge n. 3725 del 13 novembre 1859. Successivamente, la Legge n. 487 del 4 giugno 1911 del ministro Luigi Credaro affida le scuole elementari ad un direttore dotato di notevole prestigio; vengono istituiti addirittura un Collegio dei Direttori e la figura del Direttore provinciale delle scuole elementari del comune capoluogo della provincia. Durante il periodo fascista il Direttore della scuola elementare viene privato di ogni potere rappresentativo; nello stesso periodo vengono aboliti gli organi prima richiamati. Per quanto riguarda la governance della scuola secondaria occorre rifarsi, invece, all'art. 12 del R.D. n.1054 del 6 maggio 1923, in cui è previsto che i presidi siano scelti dal ministro tra i professori ordinari in possesso di laurea con almeno un quadriennio di anzianità di ordinariato; non vi è dubbio che nella scelta era compresa la valutazione della fedeltà al regime e l'interesse raramente cadeva su persone di scarso valore.

La Repubblica ha imposto, con l'entrata in vigore della Costituzione (1948), il sistema concorsuale per l'accesso ai pubblici impieghi, ivi compreso quello nella scuola: è la società che è cambiata e alla scuola essa chiede sempre di più. Negli anni successivi si giunge al ribellismo del Sessantotto: ai giovani in fermento si tenta di dare risposta con la Legge Delega n.477 del 30 luglio 1973, "la madre di tutti i Decreti delegati" che ne realizzano i principi (dal D.P.R. n. 416 al D.P.R. n. 420 del 31 maggio 1974). Con il Decreto Delegato n. 416 viene introdotto nella scuola un principio fondamentale quale quello della "partecipazione": il Preside cessa di essere il Capo d'Istituto, ma partecipa al governo della scuola, di cui è parte integrante insieme agli esponenti delle famiglie, ai docenti e, persino, agli studenti.

A partire dagli anni '70 del secolo scorso il Capo d'Istituto diviene una figura di rilievo sul piano pro-

fessionale per la promozione e il coordinamento delle attività didattiche, nonché di sperimentazione e aggiornamento. Sotto la spinta di esigenze di riordino e di riforma della Pubblica Amministrazione, in linea con l'esigenza di decentramento e con l'assunzione di nuove responsabilità, la funzione si è connotata sempre più in termini di complessità, coniugando competenze esclusivamente amministrative con quelle più specifiche di promozione, coordinamento, gestione, valorizzazione, sostegno e implementazione dei processi di innovazione. Negli anni '90 si ripropone il problema di una vera governance degli istituti scolastici: ne sono protagoniste le Leggi n. 142 e n. 241 del 1990 prima, ma soprattutto la Legge n. 59 del 1997, la cosiddetta Legge Bassanini dal nome del proponente; una nuova stagione si apre per chi ha il governo della scuola, perlomeno una stagione di chiarezza e di rispetto. L'attuale scenario è rappresentato dall'autonomia delle istituzioni scolastiche, in cui la trasformazione da una scuola-apparato, con rapporti fortemente gerarchici e burocratizzati, ad una scuola-servizio, con i caratteri della funzionalità e del decentramento, ha definito nuovi modelli decisionali cui sono corrisposti nuovi assetti decisorii e gestionali. Volendo sintetizzare i compiti attuali del dirigente scolastico e gli ambiti della sua azione professionale, essi si possono sicuramente individuare nelle competenze fondamentali che si traducono in manageriali, direttive e pedagogiche, finalizzate, rispettivamente, allo sviluppo della scuola, del personale e della didattica.

L'esperto, nella parte conclusiva della sua relazione, ha inteso affrontare un nodo problematico di notevole portata, cioè quello relativo al tipo di formazione da garantire all'alunno, cittadino della società del terzo millennio, in cui le conoscenze si evolvono con un ritmo impressionante. L'attenzione è stata rivolta, quindi, allo sviluppo della mente degli allievi, richiamando la teoria elaborata da Gardner: lo studioso, com'è noto, è l'inventore delle intelligenze multiple. I nuovi cinque "must" (disciplina, sintesi, creatività, rispetto ed etica) sono

le regole per il leader del futuro con le quali si misura chi potrà vincere, nella consapevolezza che il ventunesimo secolo appartiene alle persone in grado di pensare in un certo modo, mentre chi non riesce a sviluppare capacità cognitive e metacognitive è destinato a soccombere, professionalmente e socialmente, in un mondo sovrabbondante di informazioni, dove per fare la scelta giusta occorre farsi guidare da capacità di sintesi e da intuito ben allenato. Per "sopravvivere" occorre essere rigorosi e creativi allo stesso tempo: il primo dei cinque approcci mentali è quello della mente disciplinata, la più classica, quella che accoglie i vari input ricevuti nel tempo e poi indirizzati e messi in pratica in un campo particolare, che sarà quello in cui eccelle. Segue la mente sintetica, essenziale nell'epoca di Internet e dei canali "all news": chi ha questo tipo di impostazione raccoglie le informazioni, le seleziona e le sintetizza in maniera originale. La mente creativa è, invece, quella che coltiva nuove idee e si pone domande insolite, pervenendo a risposte inattese. Vengono poi richiamati due approcci che Gardner definisce "non opzioni ma necessità": la mente rispettosa (il modo di pensare di chi accetta le differenze, si sforza di capire gli altri e di collaborare) e quella etica (l'approccio mentale che valuta i bisogni e i desideri della società globale, cercando di spingersi oltre gli interessi personali).

L'iniziativa di formazione è stata, infine, resa particolarmente significativa dalla partecipazione della Presidente Nazionale della FNISM, Gigliola Corduas, il cui intervento non si è limitato ad illustrare la posizione della Federazione sui nodi politico-istituzionali relativi all'argomento trattato, "Le competenze in chiave europea, ripensando il rapporto scuola-lavoro", bensì ha spaziato sugli aspetti operativi ritenuti imprescindibili per garantire negli alunni lo sviluppo delle competenze ritenute essenziali a livello europeo. Il contributo della Presidente ha evidenziato puntualmente la complessità dei processi valutativi nell'apprendimento scolastico e nello sviluppo delle competenze, che rappresentano un'occasione fondamentale per stimolare negli

studenti la possibilità di autovalutazione e di autoregolazione dell'apprendimento, risorse motivazionali indispensabili per il successo formativo. Affrontare la complessità dei problemi inerenti alla valutazione e alla certificazione delle competenze significa accettare la sfida di modificare radicalmente l'organizzazione dei processi di insegnamento e di apprendimento: non si pone più il problema di accumulo delle conoscenze e, conseguentemente, dell'elaborazione di un curriculum attento agli aspetti dinamici della disciplina, ma quello della costruzione di una "struttura" capace di mettere il soggetto nella condizione di riconoscere i diversi campi disciplinari, costruendo e ricostruendo, continuamente, i significati del suo sapere e del suo agire. A tale proposito è stato richiamato quanto Michele Pellerey (2004) ha asserito offrendo il suo punto di vista in ordine all'esplicazione del significato dei termini conoscenza, abilità e competenza. Secondo il Pedagogista, citato dalla relatrice "Mentre il concetto di competenza si riferisce alla capacità di far fronte a un compito, o un insieme di compiti, riuscendo a mettere in moto e a orchestrare le proprie risorse interne, cognitive, affettive e volitive, e a utilizzare quelle esterne disponibili in modo coerente e fecondo, il termine conoscenza è riferito ai fatti o alle idee acquisiti attraverso lo studio, la ricerca, l'osservazione o l'esperienza e designa un insieme di informazioni che sono state comprese. Il termine abilità viene usato per indicare la capacità di utilizzare le proprie conoscenze in modo relativamente agevole per l'esecuzione di compiti semplici".

A parere della Corduas le esperienze europee e le buone pratiche diffuse in Italia possono sollecitare un cammino di ricerca verso un rinnovato modo di fare scuola, recuperando le competenze come fondamento della progettazione didattica e formativa; il termine "competenza" nello scenario scolastico italiano compare nel D.P.R. n. 323/98 (Regolamento sul nuovo Esame di Stato), nel D.P.R. n. 275/99 (Regolamento sull'autonomia), nel D.M. n. 234/00 (Regolamento curricoli autonomia), per imporsi sempre più nelle

proposte di riforma ordinamentali che si sono succedute da Berlinguer in poi fino ai "Traguardi di sviluppo delle competenze" tratteggiati nelle Nuove Indicazioni per il curricolo del 2007. Come indicato nella strategia di Lisbona, la sfida principale dell'Europa nel settore dell'economia consiste nell'incrementare la crescita e l'occupazione, difendendo al tempo stesso la coesione sociale. I rapidi progressi realizzati da altre regioni del mondo dimostrano l'importanza di un'istruzione e di una formazione innovatrici, avanzate e di elevata qualità, quali elementi chiave della competitività economica. Occorre aumentare il livello generale delle competenze sia per rispondere alle esigenze del mercato del lavoro, che per consentire ai cittadini di trovarsi a loro agio nella società odierna: garantire l'acquisizione di competenze chiave da parte di tutti i cittadini rimane una sfida per tutti gli Stati membri. Il concetto di apprendimento si dilata, travalica la dimensione specifica dei percorsi di istruzione e di formazione, intesi come fasi definite dell'esistenza degli individui, per declinarsi come potenzialità che si può realizzare durante tutta la vita e in una pluralità di situazioni; da qui l'affermarsi di concetti, parole chiave quali "apprendimento lungo il corso della vita" (lifelong learning) e "apprendimento nei molteplici contesti".

In chiave diacronica vengono richiamati, poi, alcuni documenti che hanno segnato l'evoluzione delle politiche educative dell'Unione Europea destinate a incidere sulla definizione delle competenze e delle qualifiche ritenute indispensabili per il cittadino del terzo millennio.

Nel Libro Bianco della Commissione Europea, "Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo" (1994), ampio spazio è dedicato ai temi dell'innovazione tecnologica e della comunicazione; in esso la società si configura come società dell'informazione.

Successivamente, nel Libro Bianco "Insegnare e apprendere, verso la società conoscitiva" (1996) si assume come quadro di riferimento il concetto di società conoscitiva

che apprende partendo dal problema di come rendere produttive le risorse umane nella società dell'informazione. L'attenzione comincia a spostarsi dalla quantità dell'informazione a disposizione e dalle modalità di accesso e trattamento delle stesse alla centralità che il soggetto viene ad assumere nei processi formativi e produttivi; si accentua la capacità umana di creare e usare la conoscenza in maniera efficace e intelligente. Il Parlamento e il Consiglio dell'Unione Europea il 18 dicembre 2006 hanno varato una Raccomandazione rivolta ai Paesi membri sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente da acquisire alla fine dell'obbligo di istruzione/formazione necessarie alla realizzazione e allo sviluppo del capitale culturale, sociale e umano.

La Relatrice ha poi evidenziato le ripercussioni che tali politiche hanno fatto registrare nel sistema formativo del nostro Paese. In Italia, infatti, proprio aderendo alle mete irrinunciabili per la cittadinanza europea individuate a Lisbona, vengono emanati il D.M. del 31 luglio 2007 concernente le "Indicazioni per il curricolo per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione", il D.M. n. 139 del 22 agosto 2007 (Regolamento sull'obbligo di istruzione) e i Regolamenti di riforma dei licei e di riordino degli Istituti tecnici e professionali. Nelle Indicazioni sono individuati al termine del primo ciclo i traguardi di sviluppo delle competenze, mentre per il curricolo dell'obbligo di istruzione i saperi e le competenze (biennio secondaria superiore) sono riferiti ai quattro assi culturali (asse dei linguaggi, asse matematico, asse scientifico-tecnologico, asse storico-sociale), che costituiscono il "tessuto" per la costruzione di percorsi di apprendimento orientati all'acquisizione delle competenze chiave. Le competenze per la cittadinanza attiva, da acquisire al termine dell'istruzione obbligatoria, si configurano come il risultato che si può conseguire all'interno di un unico processo di insegnamento/apprendimento, attraverso la reciproca integrazione e interdipendenza tra i saperi e le competenze contenuti negli assi culturali. Garantire un accesso universale e

permanente all'istruzione e alla formazione, per consentire l'acquisizione e l'aggiornamento delle competenze necessarie ad una partecipazione attiva alla società della conoscenza, è la premessa incondizionata di una cittadinanza attiva e dell'occupabilità nell'Europa del XXI secolo; i cambiamenti economici e sociali comportano un'evoluzione e un'elevazione del livello di competenze di base di cui ciascuno deve disporre per partecipare attivamente alla vita professionale, familiare o collettiva, a tutti i livelli, da quello locale a quello europeo.

L'espletamento delle attività di aggiornamento ha registrato, infine, l'intervento del Dott. Sergio Scala, già Vice capo Gabinetto MIUR (vice Direttore Generale della Direzione Generale per lo studente, l'integrazione, la partecipazione e la comunicazione), che si è intrattenuto sul tema "Il principio di responsabilità e di trasparenza nel sistema scolastico". Il relatore ha iniziato illustrando il passaggio da un tipo di scuola organizzata all'interno di un apparato centralistico alla scuola intesa come servizio fino ad arrivare al nuovo modello implicato dalla attuale riforma della Pubblica Amministrazione attraverso il decentramento e la riforma del Titolo V della Costituzione, nonché della privatizzazione del rapporto di lavoro, giungendo alle implicazioni che ora è possibile registrare sul profilo del Dirigente Scolastico con le connesse responsabilità. L'illustre relatore ha esordito sostenendo che i processi di cambiamento sociale che, a livello più generale, hanno reso obsoleto il modello accentrato di Stato basato sul principio di autorità, non potevano non investire anche il mondo della scuola; si innesca un processo che pian piano porta a ritenere superato lo schema della scuola-apparato trasformandola in scuola-servizio, attenta ai bisogni reali dei giovani. Una società avanzata, insomma, costituita da famiglie che esprimono specifiche necessità che si trasformano in richieste ed aspettative; esse si attendono che il complessivo sistema formativo sia funzionale a consentire alle giovani generazioni di inserirsi nel mondo del lavoro, in un contesto econo-

mico caratterizzato dalle tecnologie e dalla globalizzazione dell'economia. Riformare la scuola equivale a ricostruire storicamente un nesso tra la scuola stessa ed il mondo esterno; trasparenza e responsabilità sono le nuove parole d'ordine dei nuovi orientamenti legislativi alle quali le istituzioni scolastiche sono chiamate ad improntare i propri comportamenti. Le prime propaggini del cambiamento si evidenziano negli anni '70 del secolo scorso con la contestazione globale che vede la scuola in prima fila nella richiesta di cambiamento degli assetti tradizionali; nel 1974, con l'emanazione dei Decreti Delegati, il legislatore comincia ad offrire una prima risposta alle istanze più pressanti, introducendo il principio della partecipazione di genitori e studenti alla vita scolastica mediante la costituzione di organi collegiali. Peraltro, non siamo ancora di fronte ad una inversione di tendenza globale in quanto tali organismi rappresentativi si affiancano alla struttura scolastica esistente che non viene intaccata nei suoi principi fondamentali, sterilizzando di fatto il ruolo propulsivo che tali organismi avrebbero potuto avere; dopo trenta anni di vita, d'altronde, la crisi degli organi collegiali appare del tutto evidente e da diverso tempo non si riesce a mettervi mano in modo incisivo per rivitalizzarne il ruolo. Diffusamente è riconosciuto che tale modalità di partecipazione alla vita della scuola non è più, da sola, sufficiente a fornire risposte valide alla necessità del cambiamento, perché nel frattempo altri attori (Regioni e forze sociali) hanno fatto la loro irruzione nel campo dell'istruzione e della formazione reclamando ruoli attivi che consentano alle scuole di uscire definitivamente dalla loro autoreferenzialità. Il tutto, ha continuato il dott. Scala, si colloca in uno scenario istituzionale di coinvolgimento degli enti locali con i quali progettare contenuti condivisi dei percorsi formativi e di riconoscimento alle Regioni di un ruolo primario nei processi di istruzione e formazione. Questi obiettivi hanno ispirato tutte le innovazioni introdotte negli ultimi anni nel mondo della scuola che hanno radicalmente mutato gli assetti giuridici della

gestione del servizio, inducendo anche una radicale trasformazione dell'Amministrazione scolastica; il rinnovamento investe anche gli assetti ordinamentali del Sistema scolastico che, dopo la riforma del primo ciclo d'istruzione, ha trovato completezza con il riordino della secondaria superiore. La rigidità del sistema lascia lo spazio alla flessibilità e la scuola comincia ad essere ritenuta in grado di svolgere la propria missione solo nella misura in cui, abbandonati gli schemi di erogazione del servizio in modo uniforme su tutto il territorio nazionale, riesce ad esprimere un'offerta formativa rispondente ai bisogni diversificati espressi dagli specifici contesti territoriali nei quali opera; ciò è possibile soltanto mediante l'attribuzione alle istituzioni scolastiche di autonome potestà decisionali in ordine al contenuto delle singole discipline, alla possibilità di introdurre altre all'organizzazione della didattica. La natura dell'autonomia scolastica, da riguardare in un'ottica di sistema, è concetto fondamentale per comprendere correttamente il nuovo assetto della piena visibilità dell'azione educativa e del connesso quadro di responsabilità; autonomia non significa libertà assoluta di fare ciò che si vuole, ma soltanto possibilità di decidere da soli su come esercitare le attribuzioni acquisite: essa finisce, in un'ottica sistemica, là dove cominciano le attribuzioni degli altri. Parallelamente al processo che porta verso il conferimento dell'autonomia si sviluppa il percorso riferito al decentramento delle funzioni amministrative degli organi centrali e periferici del Ministero della Pubblica Istruzione alle singole scuole; si tratta di un fenomeno che non va confuso con il decentramento istituzionale, che si realizza mediante trasferimento di competenze dallo Stato agli enti territoriali (Regioni, Province e Comuni) e che attua principi e norme di livello costituzionale: il decentramento di cui si parla avviene, viceversa, per linee interne all'organizzazione diretta dello Stato e si realizza mediante un decongestionamento che porta ad allocare le competenze all'emissione di significativi blocchi di atti amministrativi in capo ad organi il più vicino

possibile al cittadino nell'intento di semplificarci la vita e fornire una percezione dell'amministrazione meno distante, astratta ed impersonale.

La tornata seminariale si è conclusa dopo un intenso dibattito che ha visto molti dei presenti rivolgere quesiti ai quali gli esperti hanno dato esauritive risposte.

***Sez. FNISM di Cosenza**



Il 25 aprile 2011 è mancato Carlo Ottino, una importante figura di riferimento della cultura laica. Uomo di scuola, insegnante dapprima di lettere nelle scuole medie inferiori e poi di storia e filosofia nella secondaria superiore, è stato fortemente impegnato nella FNISM in cui ha ricoperto incarichi direttivi. Si è sempre richiamato ai valori dell'eguaglianza, della libertà e della laicità con un'opposizione intransigente ad ogni forma di discriminazione.

È stato un attivista per i diritti umani in Amnesty International e ha collaborato con l'Opera Nomadi.

Nel 1983 è stato tra i fondatori del Comitato Torinese per la Laicità della Scuola, del quale è stato presidente dal 1985 al 1996 e dal 1988 è stato ininterrottamente direttore del trimestrale del Comitato «Laicità», su cui ha scritto editoriali, articoli, recensioni. Nella introduzione al volume Nuove interviste sulla laicità (2003-2008) scrive che la laicità è « per chi tende a praticarla, un modo di vivere, una regola di atteggiamento e di comportamento, attenta all'individuo senza individualismi, propensa alla relatività senza relativismi, fautrice di moralità senza moralismi. Una regola tesa a conoscere il passato, a vivere il presente, a comprendere nella storicità anche l'utopia: a guardare dunque, senza dirottamenti metafisici o confessionali, pure nelle piccole e grandi cose della quotidianità problematica, verso il futuro».

LEGALITÀ: UN VALORE DA COLTIVARE

I giornali, i mass-media in generale giornalmente tuonano sulla gioventù "bruciata, scellerata, prepotente, viziata..." incapace di assumersi ogni tipo di responsabilità. Se non quella di vivere negli agi, al sicuro in famiglia con mamma e papà oltre i quarant'anni... Ma questi giovani non sono i nostri figli, i nostri studenti, la nostra proiezione nella società futura? Dunque cui prodest dipingere un quadro così fosco e pessimista della nostra gioventù? Hanno ereditato tutti il DNA di Catilina e di Nerone o è un modo di cui si serve la famiglia, la scuola, la società con la sua politica sbagliata per rimuovere le proprie inadempienze, o l'incapacità operanti di un sistema vuoto di contenuti, edonista e barattiere, privo di costruttive linee di riferimento su cui tracciare un progetto educativo per i nostri figli ed uno etico per chi si arroga il diritto di governarci.

La crisi di valori è imperante, le istituzioni hanno confuso la democrazia con la demagogia e legiferano in continuazione generando confusione e disaffezione anche in chi ancora continua a sognare la democrazia di Licurgo. I bambini dell'oggi, i giovani e i cittadini del domani a ben ragione dovrebbero essere i Caligola del futuro, crudeli e cospiratori, privi di coscienza umana, vogliosi di conquistarsi il potere ad ogni costo. Non sempre però, l'albero marcio genera il frutto marcio, sarebbe in questo caso la fine della specie umana: i nostri giovani ancora cullano ideali di giustizia di uguaglianza e di solidarietà sociale, di pace.

Sono ormai nove anni che proponiamo il Premio internazionale "Marco & Alberto Ippolito" a cui partecipano studenti di tanti paesi europei e non finiscono mai di sorprenderci per la serietà e la competenza con cui portano a termine i compiti loro affidategli. Hanno affrontato tematiche culturali e sperimentali di notevole difficoltà con metodo e con entusiasmo in un confronto sempre franco e leale.

Hanno dato a noi adulti chiare

lezioni di vita e ci hanno additato la via da perseguire per aiutarli ad esprimere pienamente la loro vocazione nell'interesse personale e di conseguenza nell'interesse di un costruendo società sana ed equilibrata. Hanno dimostrato di sapersi sacrificare in vista di un traguardo produttivo e di saper gioire anche del successo degli altri.

Questa sarebbe la gioventù sfaccendata e superficiale? Non direi proprio, i giovani ai quali ci riferiamo fanno parte di una larga fetta dell'Europa e dell'America del nord e tutti, proprio tutti, hanno espresso le stesse esigenze, hanno fatto le stesse richieste e hanno veramente benedetto il premio "Marco & Alberto Ippolito" perché hanno avuto la possibilità di esprimersi in piena libertà, ma nel rispetto del contesto culturale in cui agivano e nel confronto solidale con coetanei di differenti aree geografiche.

In quest'ultima edizione poi hanno dato prova di genialità operativa di onestà intellettuale, di possedere veramente una coscienza europea pacifica e costruttiva.

Hanno svolto l'impegnativa tematica, "legalità: Un valore da coltivare" e oltre ad esprimere le loro idee e le loro richieste di carattere pedagogico-formativo, ogni scuola ha realizzato uno slogan e un logo con le relative motivazioni. Nel meeting di Reggio Calabria i ragazzi lavorando in gruppi autogestiti, e discutendo civilmente tra di loro in inglese hanno ideato immediatamente un nuovo logo dando prova di insospettabili competenze.

Il giorno dopo in un dibattito pubblico, ogni gruppo ha presentato il proprio lavoro e la giuria composta da un rappresentante di ogni scuola e da esperti ha proclamato

il logo vincente che dovrà essere adottato da tutte le scuole partecipanti e dalla FNISM

I giovani in questa attività hanno realizzato la ricerca-azione, dimostrando di sapere essere e di sapere fare, e hanno sottolineato l'importanza e la ricchezza produttiva dei lavori di gruppo.

Metodologia imprescindibile nell'attuale società multiculturale e multi-etnica che sottintende il vero senso della legalità e del rispetto altrui, pone cioè salde basi ad una corrente comunicativa ed ad una capacità di mediazione necessaria nel dialogo fra culture differenti.

Non mi sento affatto, visto i risultati, di continuare con la solita repressione sulla gioventù bruciata, direi che bruciati siamo spesso noi adulti con i nostri pregiudizi, le nostre incertezze che spesso ci impediscono di dare fiducia ai nostri ragazzi proiettando su di loro luci ed ombre che sono nostre.

Natina Cristiano
Presidente della sezione
FNISM di Reggio Calabria

Uno dei momenti più significativi della nona edizione del premio internazionale "Marco & Alberto Ippolito" è stato l'incontro tra le delegazioni delle scuole italiane e le delegazioni della Spagna, della Polonia, della Romania, della Grecia, della Repubblica Ceca, della Bulgaria, della Germania, della Svezia, del Canada, sul tema della legalità. Il dibattito che ne è seguito è stato pacato ma ricco di



spunti e di significati.

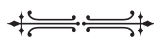
Ogni delegazione ha esposto il concetto di legalità elaborato dagli studenti dell'istituto scolastico di provenienza ed alla fine tutti i giovani presenti hanno scelto un logo comune tra i tanti su cui avevano discusso.

Nel corso di quell'interessante confronto il termine legalità è stato spesso accostato a quello di libertà e di rispetto per gli altri, per cui è parso chiaro che nell'area europea ci sia un comune modo di sentire e di intendere un concetto che non è solo una conquista intellettuale, ma soprattutto un modo di intendere i rapporti tra gli uomini e il cuore di ogni ordinamento democratico.

Alla fine del dibattito è stato adottato come logo comune quello che coniuga il concetto di legalità con quello di rispetto per l'altro che, involontariamente ispirato all'ama il prossimo tuo come te stesso, ha una indubbia valenza religiosa ma oltre a contenere il concetto di libertà, coglie anche il vero significato del legale, tale non potendo essere, per legge di natura, tutto ciò che ferisce o non rispetta la dignità altrui.

L'incontro tra tanti giovani di diversa provenienza, non è stato una mera esercitazione scolastica, ma una grande occasione per consentire a tutti di esprimere la propria opinione su un argomento che è il vero cardine del vivere civile e che per il modo come è stato affrontato, lascia ben sperare per l'avvenire.

Pasquale Ippolito
Presidente aggiunto
della Corte di Cassazione



La bellezza di riunire studenti, professori, Dirigenti scolastici e rappresentanti Culturali con la volontà di lavorare insieme su un progetto comune, ha dato al convegno la sua ragione di essere e la spinta a continuare su questa strada.

Mettere in un convegno scambi culturali e sociali dedicati all'amicizia ed alla convivenza umana, sono gli punti più riusciti ed importanti della mia esperienza al convegno.

Dare agli allievi una "tribuna",

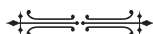
una voce e un riconoscimento, vuol dire fornire gli strumenti necessari per coltivare e dirigere i cambiamenti reali nella nostra società, dal punto di vista educativo, culturale e sociale. Soltanto così si realizzano i veri cambiamenti educativi e formativi.

Questo grande lavoro ha posto in atto una sfida: usare la stessa metodologia nell'affrontare e risolvere le problematiche quotidiane (povertà, oppressione educativa e sociale, violenza, etc.)

L'organizzazione di un così grande iniziativa è stata esemplare, molta gente si è impegnata per raggiungere il successo.

Quando i giovani e gli adulti sono messi in condizioni di investire il loro tempo per ricercare e sperimentare il risultato finale è sempre positivo.

Nicolino Primiano
Dirigente Scolastico
"Laurier Senior"
High School - Montreal - Canada



Il premio internazionale "Marco & Alberto Ippolito" ha rappresentato per me una delle più belle esperienze alle quali ho avuto la fortuna di partecipare. Commossa e felice in uguale misura, ho iniziato a vivere la mia meravigliosa "avventura" insieme ad altri tre alunni, che non conoscevo ancora tanto bene, al fine di scoprire i luoghi della meravigliosa città verso la quale ci dirigevamo. Il viaggio in aereo è stato molto piacevole ed il tempo è passato molto velocemente e senza quasi accorgerci siamo arrivati a destinazione dopo il lungo tragitto in aereo e in traghetto.

All'hotel Lungomare, siamo stati accolti calorosamente dai dirigenti della FNISM che sono stati vicini a noi durante tutto il periodo del soggiorno. Abbiamo cenato e poi siamo ritornati all'hotel impazienti di conoscere gli

altri studenti con i quali ci apprestavamo a trascorrere giorni di studio e formazione. Sebbene molto stanchi, non abbiamo potuto dormire perché eravamo curiosi ed impazienti di scoprire le bellezze della città, cosicché siamo usciti a spasso per le vie di Reggio. La prima cosa che ha attirato la nostra attenzione è stata il grande numero di "gelaterie". Ho ancora in bocca il gusto meraviglioso del primo gelato. I giorni sono passati molto rapidamente, abbiamo visitato la città ed altri paesi caratteristici vicini e siamo rimasti piacevolmente sorpresi dall'ospitalità delle persone. Abbiamo gustato dei piatti tradizionali e ci siamo divertiti coi nostri nuovi amici.

Ho trascorso delle vacanze-studio che non dimenticherò mai per le sensazioni intense che ho vissuto, specialmente all'avvicinarsi al giorno delle premiazioni.

E sì, il grande momento è arrivato: il gala dove si proclamavano i vincitori dei vari concorsi.

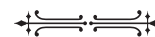
Forti emozioni...

abbiamo indossato i nostri abiti tradizionali per presentare un momento specifico della regione di Dobroudja (Dobrogea).

Una serata molto attesa che mi ha fatto guadagnare la fiducia in me stessa, la sera in cui il mio lavoro è stato ricompensato ed io sono stata apprezzata ricevendo il premio "Katia Pangallo."

È sì, certo, un'esperienza che rivivrei mille volte, un capitolo molto bello della vita di liceale.

Georgiana Chesnoiu
Costanza (Romania)



L' avere partecipato a questo premio è stata una delle migliori esperienze della mia vita. Mi ha affascinato soprattutto la cooperazione internazionale per la creazione di un Logo dal titolo "Legalità: un valore da coltivare". Eravamo un gruppo di dodici alunni di differenti nazionalità e tuttavia abbiamo instaurato un colloquio amicale ed una intesa perfetta. Siamo riusciti ad avere successo semplicemente cooperando in un "team", in cui abbiamo discusso le nostre molteplici idee ed in cui alla fine si è creato un logo comune.

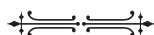
Questo progetto è soprattutto un incontro internazionale che dà la possibilità ai giovani di comunicare e di scambiare le loro esperienze e prospettive. La creazione del logo e l'interpretazione della legalità dimostra che i giovani sono capaci di intendersi, di mettersi d'accordo sui loro valori comuni e di realizzare così qualcosa di straordinario nell'ambito europeo, malgrado il differente passato storico e politico dei nostri paesi di origine. Il risultato di mostra che siamo tutti europei. Il nostro soggiorno è durato solamente cinque giorni, ma ci siamo arricchiti di sensazioni indimenticabili. Abbiamo avuto la fortuna di conoscere culture e stili di vita degli altri studenti e dei partecipanti al progetto.

Abbiamo fatto la conoscenza di altre abitudini e di altre prospettive ed allo stesso tempo, nel confronto, ci siamo resi maggiormente conto della nostra identità.

La cooperazione con le altre nazioni, la buona intesa ed il lavoro al logo sono stati per me gli aspetti più importanti del progetto.

Per riassumere, posso dire che sono molto contento e riconoscente a chi mi ha dato la possibilità di vivere questa realtà. La partecipazione al premio "Marco & Alberto Ippolito" per me è un'esperienza straordinaria ed interessante.

Chris Pflüger
Essen (Germania)
Coordinatore di un gruppo di lavoro.



L'esperienza in Reggio Calabria è stata qualche cosa di stupendo per me. Molto tempo prima sono stato coinvolto in questo progetto, ma devo dire che, con il passare del tempo, tutto è stato sempre più positivo.

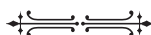
Posso affermare che per me sarà sempre un punto di riferimento positivo nella mia vita. Ho incontrato tanti studenti provenienti da quasi tutta l'Europa che vivono le mie stesse preoccupazioni.

Questa metodologia mi piace molto perché questo è il modo più efficace di fare scuola e formazione e dimostra anche che l'imparare non è limitato soltanto al lavoro svolto in classe e sui libri. Di Reggio ho molti grandi ricordi che io non voglio dimenticare.

Durante i giorni del premio noi abbiamo vissuto con persone di altre paesi dell'Europa di cultura diversa con le quali ci siamo subito amalgamati e compresi da non volerci più dividere.

Mi sono sentito così a mio agio da desiderare ritornare di nuovo in Italia per rivivere questa meravigliosa esperienza!

Konstantinos Papakonstantinou
Salonico (Grecia)
Coordinatore di un gruppo di lavoro



Questa esperienza in Italia in occasione del premio internazionale "Marco & Alberto Ippolito" è stato molto interessante e altamente formativa dal punto di vista umano.

Durante la riunione di importanti licei europei ho avuto l'opportunità di entrare in contatto con studenti appartenenti a paesi molto differenti della Romania sotto numerosi aspetti, di comunicare in un contesto completamente inedito con giovani di diverse



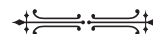
nazionalità.

Sono stata molto sorpresa, ma in modo piacevole, nello scoprire che, benché sembrava ci fossero apparentemente delle differenze, gli alunni di queste scuole si somigliavano tutti, rivelando le stesse qualità e gli stessi difetti; ciò mi ha fatto comprendere quanto si possa essere simili a dispetto delle barriere linguistiche e culturali. Fortunatamente, l'aspetto linguistico non è stato un ostacolo per me, ma un reale vantaggio perché, mi ha facilitato la comunicazione con gli altri studenti.

Sono riuscita a ritornare da questa esperienza con un bagaglio culturale e di conoscenze superiori, che mi saranno molto utili nell'avvenire. Una delle più importanti soddisfazioni di questo viaggio, al di là dell'onore di avere ottenuto il primo premio, è quella di aver condotto in modo professionale il mio gruppo multinazionale di cui ero coordinatrice.

In conclusione, trovo questa esperienza meravigliosa, e la ripeterei in ogni momento senza la minima esitazione, poiché sono stata molto felice di scoprire come giovani che pur provenendo da culture differenti, da persone educate ed intelligenti, possono entrare in empatia e comunicare con grande civiltà nel rispetto reciproco.

Dafina Fulina
Romania
Coordinatrice gruppo di lavoro
Vincitrice del premio poesia





IL PIACERE DI LEGGERE

A cura di Elisabetta Bolondi

Dove nessuno ti troverà
di Alicia Giménez Bartlett
Sellerio 2011



Non so se questo sia il migliore dei libri pubblicati da questa scrittrice spagnola speciale, anzi forse non lo è, ma la sua scrittura, il suo modo di raccontare una storia difficile, poco conosciuta, ostica, è di una grande raffinatezza narrativa, oltre ad essere costruita con sapiente maestria e quel tanto di romanzesco che consentono una lettura agile, pur se il libro è lungo e leggermente ripetitivo (talvolta troppo). La vicenda che la Giménez sceglie di raccontare è quello di una partigiana, o piuttosto un partigiano, dall'identità sessuale ambigua, che dopo la fine della guerra civile spagnola restò in montagna, introvabile malgrado i numerosi delitti che le/gli venivano attribuiti, divenendo un mito per i contadini e i pastori delle desolate montagne spagnole, luogo impervio in cui la storia si srotola nel corso dei primi anni cinquanta. Pretesto narrativo per raccontare questa inquietante vicenda storica sono due personaggi romanzeschi che la scrittrice crea per dare un senso alla lunga narrazione in prima persona che La Pastora (così veniva chiamata la persona nata Teresa e divenuta Florencio) fornirà ai due interlocutori: si tratta del professore francese Lucien Nourrissier, psichiatra molto borghese di un ateneo parigino, alla ricerca della Pastora per ricostruir-

ne il percorso psicologico e la psiche criminale, e il giornalista freelance di Barcellona Carlos Infante, che accetta per denaro di seguirlo nella sua pericolosa impresa, alla ricerca di un individuo che la Guardia Civil considera un pericolo pubblico e da cui tutti gli abitanti della zona sono spaventati a morte. Il romanzo alterna le avventure quasi rocambolesche dei due improvvisati detective, che tra bevute di superalcolici per difendersi dal freddo e dalla paura e litigate fenomenali a cui seguono affettuose riappacificazioni, al lungo monologo della Pastora, che racconta dettagliatamente tutta la sua lunga, difficile, dolorosa vicenda umana.

La trama romanzesca creata dalla Giménez Bartlett ben si addice alla misteriosa personalità della protagonista assoluta di questa avvincente narrazione.

Teresa/Florencio è una persona alla quale tutti ci affezioniamo, che tutti alla fine capiamo, giustifichiamo, perdoniamo: attraverso la sua solitudine, la sofferenza, la fame, i maltrattamenti, ognuno dei personaggi, Carlos e Lucien, capiscono meglio se stessi, i loro turbamenti, le loro sconfitte e perfino noi lettori usciamo dalle pagine del romanzo più consapevoli, più maturi. La storia della Spagna tra Guerra civile e franchismo, l'ignoranza in cui venivano tenuti i contadini e i pastori, il sogno di libertà proposto dalla Repubblica son ben sintetizzati in queste righe, rivolte da un partigiano alla Pastora:

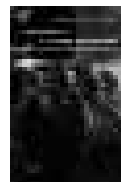
Quello che vogliono è che tutto rimanga uguale, che i poveri si rompano la schiena a lavorare, che non sappiano leggere, perché coi libri si fanno le rivoluzioni

Ma cosa c'entrano i libri se la gente ride di me? C'entrano Pastora, c'entrano. Nel partito ti insegnano che le persone, tutte le persone, hanno una dignità e meritano rispetto, e questo si impara sui libri, lì si impara la libertà.

Sulla fascetta del libro in libreria

c'è scritto "Un piccolo capolavoro", certamente questo romanzo è davvero originale nel panorama della editoria attuale e merita una lettura attenta, una riflessione profonda, un'analisi precisa.

Lo zio Bernac alla corte di Napoleone
di Arthur Conan Doyle
Donzelli editore, 2011



Arthur Conan Doyle ha pubblicato questo esilarante romanzo storico, pieno di ironiche avventure rocambolesche, nel 1897. Era già nato l'altro personaggio mitico, il brigadiere Gerard, bellissimo e coraggiosissimo ufficiale protagonista di una serie di romanzi che l'autore aveva scritto in alternativa a quelli polizieschi che avevano per protagonisti il duo celeberrimo di Sherlock Holmes e il dottor Watson.

L'interesse dello scrittore inglese per l'epopea napoleonica è profonda, ma anche estremamente critica: si capisce nelle righe del romanzo quanto il pretesto narrativo nella ricostruzione storica è sempre funzionale all'ironia, al sarcasmo nei confronti dei francesi, in modo particolare della nuova aristocrazia nata dall'ambizione del piccolo ufficiale corso di voler creare una nuova classe dirigente in sostituzione della vecchia aristocrazia borbonica legata all'Ancien Régime. Il giovane protagonista della storia è l'erede di una grande casata francese riparatissimo in Inghilterra dopo i fatti dell'89. Louis de Laval è stato costretto a vivere da emigrato, mentre i beni della sua famiglia, soprattutto il castello di Grosbois, sono passati nelle mani di uno zio, Bernac, losco figuro che tende una trappola al giovane per

richiamarlo in patria e farlo sposare con sua figlia, la bella ed enigmatica Sybille, in modo che non abbia a pretendere la reintegrazione dell' eredità usurpata.

Il libro è piacevole non solo per le rocambolesche avventure in cui si trovano coinvolti i diversi personaggi, ma soprattutto per la ricostruzione della corte imperiale acuartierata presso Boulogne, in attesa dell'imminente invasione dell'Inghilterra. Questa non è mai avvenuta, ci racconta il narratore de Laval, ma l'incontro con Napoleone, la bella Giuseppina, Carolina, Paolina e Madame Mère Letizia Bonaparte, i vari generali Junot, Ney, Bernadotte, Murat, il ministro Talleyrand, le guardie imperiali e il loro rigido cerimoniale, gli intrighi, le falsità, il terrore che Napoleone è capace di suscitare in chi non ubbidisce a qualunque suo ordine, ne fanno un romanzo nel romanzo originale e coinvolgente. Il piccolo despota corso pronuncia frasi apodittiche, impone a tutti la sua logica dittatoriale, eppure è misteriosamente amato e quasi venerato dai suoi soldati. Conan Doyle afferma che Napoleone afferrava il cuore della questione con la stessa decisione che gli faceva puntare subito sulla capitale del nemico. L'anima di un poeta e la mente di un uomo d'affari è la combinazione che può rendere un uomo un pericolo per il mondo.

Giudizi sul personaggio che risentono dell'antipatia che gli inglesi hanno nutrito per il loro potenziale nemico. Louis de Laval si metterà poi al servizio dell'imperatore e gli resterà fedele fino all'esilio, consentendogli di commentare, molti anni dopo i fatti narrati:

c'è chi ha scritto per lodarlo e chi per biasimarlo. Da parte mia, non ho tentato di fare né una cosa né l'altra, ma solo raccontare l'impressione che mi fece in quei giorni ormai lontani in cui a Boulogne era accampato l'esercito che doveva invadere l'Inghilterra.

Conan Doyle si mette sulla scia di Manzoni, di Tolstoj, di tutti gli scrittori che hanno trovato Napoleone sulla loro strada, ma lo fa con grande leggerezza, ironia e spirito critico, facendoci divertire.

Omicidio sulla via Appia di Saylor Steven editrice Nord, 2011

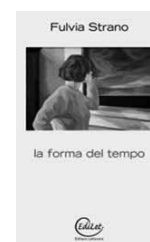


Il noir è ormai diventato il genere più diffuso nella attuale letteratura di intrattenimento e tra i sottogeneri più frequentati è sicuramente lo storico-classico, che annovera soprattutto scrittori anglo-americani, noti per studi eruditissimi sulle nostre antichità. *Omicidio sulla via Appia* (Nord, 2011), terza parte di una fortunata serie dello scrittore Steven Saylor, prende il titolo dal luogo del delitto misterioso su cui si indaga ed è interessante più che avvincente. Se si vuol fare un piacevole ripasso della storia romana ai tempi di Giulio Cesare, Pompeo Magno, Marco Antonio, Cicerone si deve leggere con grande attenzione il lungo romanzo che ci trasporta a Roma nel 52 avanti Cristo, e ci accompagna al seguito del detective/cercatore Gordiano e di suo figlio Eco. La storia si svolge nelle vicinanze dell'Urbe, lungo la via Appia appunto, fino ai colli albanii, nelle città di Ariccia, Lanuvio, Boville, in un itinerario dove si alternano santuari alla dea Vesta, locande sperdute, ville patrizie magnifiche e lussuosissime e dove i nostri protagonisti, a piedi, a cavallo, in lettighe trasportate da schiavi o da potentissimi gladiatori, ci raccontano attraverso un episodio storicamente accertato, l'assassinio di Publio Clodio, i sussulti che precedettero la dittatura di Giulio Cesare e la fine della Repubblica. La trama è lunga, i personaggi numerosi, quasi tutti realmente vissuti e coinvolti in vario modo nelle lotte cruente che portarono ad incendi, assassini, rapimenti, violenze di ogni genere che si conclusero con la morte di Cicerone e dello stesso Cesare. Saylor è capace di farci rivivere il quotidiano di quei tempi oscuri con leggerezza: l'interno delle

domus, i cibi, gli abiti, le acconciature, le biblioteche, le terme, i viaggi, i trasporti vengono resi con immediatezza ma con grande precisione nella ricostruzione storica. Assistiamo al progetto di restauro del Senato appena incendiato, vediamo con lo sguardo della fantasia la villa di Pompeo al Pincio, la rampa di accesso al foro, l'inizio della via Appia con il monumento di Basilio...

Il romanzo ci propone una ricostruzione in triplice dimensione di quel mondo scomparso nel raccontarci un delitto di difficile soluzione: solo nelle ultime pagine ci verrà rivelata la verità, contro ogni apparenza. L'incontro con Giulio Cesare nel suo accampamento presso Rimini e lo studio in cui il grande Cicerone prepara insieme al segretario, il liberto Tirone, le sue celebri arringhe sono certamente tre le pagine più riuscite del romanzo. Steven Saylor è già autore di *Sangue su Roma* e *Delitto sul Palatino*, consigliati agli appassionati di un genere che riscuote sempre maggior successo di pubblico.

La forma del tempo di Fulvia Strano Edilet 2010



In meno di 60 pagine, la storica dell'arte Fulvia Strano riesce a costruire un percorso narrativo che tocca diversi secoli, celebri opere d'arte, diversi linguaggi espressivi. Pregio della scrittrice è riuscire, cosa non facile, a non farsi prendere dal registro accademico e specialistico che troppo spesso allontana il fruitore medio dalla comprensione di opere il cui senso più riposto va ricercato con competenza tecnica, ma anche con il portato della cultura in senso ampio e della sensibilità di ciascuno. Ci si immerge nella lettura del testo, mai banale, sempre pieno di corrispondenze con i parametri storiografici, a cui però la Strano aggiunge un'esperienza

soggettiva, un episodio occorso durante una visita, un'epifania joyciana che ha cambiato l'angolo visuale di quel particolare oggetto artistico, che rendono la lettura del piccolo libro davvero emozionante.

Opere fondamentali della pittura sono raccontate con pathos e rilette alla luce di esperienze vissute: ecco il Narciso di Caravaggio, ecco la La luce meridiana di Piero della Francesca, ecco l'orecchino di perla che brilla all'orecchio della celebre ragazza dipinta da Vermeer e che diventa per l'autrice il vero centro del quadro; L'isola dei morti di Arnold Böcklin, visto dall'autrice dapprima solo sui manuali universitari, diventa esperienza concreta di vita e di morte ed è capace di suscitare il dolore della perdita di amici cari, il senso incombente della morte che si appressa. I quadri di Pontormo, Tintoretto, Raffaello sono raccontati con un occhio alla contemporaneità:

Tintoretto che prepara una messa in scena di stampo teatrale per il pubblico; Pontormo che rende sospesi, in punta dei piedi, come degli astronauti in assenza di gravità, i personaggi della Deposizione; infine il personaggio ritratto nella Camera di Eliodoro in Vaticano, che rivolge lo sguardo non all'altare dove si sta compiendo il miracolo, ma a noi osservatori posteriori, a ribadire l'eternità della grande arte rinascimentale italiana. Fulvia Strano non si limita alla grande pittura nel suo tour virtuale: ci racconta della grande scultura berniniana, prendendo spunto dal gruppo di Apollo e Dafne alla Galleria Borghese, descritto come una metafora mitologica, ma anche come l'abuso su una bambina che non sarà mai più la stessa dopo la metamorfosi traumatica subita. E ancora i grandi manufatti dell'architettura contemporanea, i musei di Frank Lloyd Wright e di Gehry, messi in rapporto con l'architettura borrominiana del cortile di San Carlino alle Quattro Fontane: la spirale del lanternino che ritorna nella spirale del Guggenheim di New York. Ecco allora che l'esperienza dell'opera artistica non si limita più a autore, titolo, datazione.

Dice l'autrice, esiste un bisogno diffuso di ascoltare altre parole,

uscire dai colori di un quadro o dai risvolti della piega di un marmo. Allora l'esperienza dell'arte può cambiarci profondamente, perché aiuta ad uscire allo scoperto mettendo a nudo le nostre pure e il pudore dell'ignoranza. Insomma la storica dell'arte riesce a parlare ad un pubblico più vasto, quello dei lettori sensibili, senza retorica né espressioni troppo spe-

cialistiche, arrivando al cuore di chi, condotto per mano, riesce a vedere fino in fondo ciò che ad occhio nudo spesso si riesce difficilmente a percepire: non una lezione accademica, ma il contributo di un'esperienza vera, profonda, sofferta, condivisa.

THE TREE OF LIFE - L'ALBERO DELLA VITA

REGIA: Terrence Malick.

CAST: Brad Pitt, Sean Penn, Jessica Chastain, Fiona Shaw, Joanna Going.

USA 2011

Palma d'oro al Festival di Cannes 2011



In un susseguirsi di immagini caleidoscopiche, il film percorre le varie fasi della crescita di un bambino di undici anni del Midwest, Jack, in una famiglia dove vive con i genitori e due fratelli. Il suo sviluppo ha sullo sfondo l'evoluzione stessa della vita proposta attraverso immagini fantastiche che rendono il vissuto incantato e meraviglioso di un bambino nella apparente tranquillità di una città di provincia nei primi anni Cinquanta. In una cornice dove l'esplorazione della natura si intreccia con l'esplorazione dei sentimenti, si precisano i suoi rapporti con i familiari, in particolare con la madre che rappresenta la via dell'amore, mentre il padre cerca di guidare il figlio attraverso regole e comportamenti secondo canoni di autoaffermazione che mettono se stessi in primo piano. Ciascun genitore cerca di affermare il suo punto di vista e la sua concezione della vita e Jack deve conciliare le loro indicazioni. Nella sua vita entrano anche la malattia, la sofferenza e la morte e il quadro si oscura e assume le sembianze di un labirinto. E Jack, ormai adulto, comprende le ragioni della severità eccessiva del padre che esprime il suo affetto per i figli educandoli con troppa severità. Anche i rapporti con i fratelli acquistano nuovo spessore. Jack si rende conto che ogni cosa che fa parte del nostro mondo costituisce un miracolo prezioso e irripetibile che accompagna la nostra vicenda di creature inserite in un contesto dove tutto – uomini, animali, vegetazione, l'intero cosmo – nasce cresce e si evolve in un ciclo di grande respiro reso magnificamente dai numerosi effetti speciali, che riescono a dare il senso dell'infinito che pervade il film. Proprio questo caleidoscopio d'immagini ci sembra l'aspetto più bello del film, con le nuvole che si rincorrono creando vortici, gli alberi altissimi che creano sfondi illimitati, la grandezza dell'immensamente piccolo e dell'infinitamente grande che racchiudono tutti i misteri del mondo e di una natura sempre trascendente. Un'occasione per riflettere e per guardarsi attorno con uno sguardo meno appannato dalla quotidianità e per sentirsi inseriti in un universo dove ciascuno occupa il suo piccolo posto.

(G.C.)



L'ECOOrgano della FNISM
Federazione Nazionale Insegnanti
fondata nel 1901 da
Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner*della scuola nuova***DIRETTORE**

e

DIRETTORE RESPONSABILE*Gigliola Corduas***COMITATO DIRETTIVO***Marco Chiauzza, Luisa La Malfa, Domenico Milito,
Elio Notarbartolo, Fausto Dominici.***REDAZIONE***Elisabetta Bolondi, Anna Maria Casavola, Liliana
Di Ruscio, Paola Farina.***DIREZIONE E REDAZIONE**

"L'ECO della scuola nuova"

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

Tel. 06.7858568 - 06.5910342 - Fax 06.5910342

www.fnism.it - fnism@libero.it

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO*Elisabetta Bolondi, Margherita Calò, Anna Maria
Casavola, Marinella Castiglione, Natina Cristiano,
Raffaella di Gregorio, Paola Farina, Isabella
Insolubile***EDITORE**

Fnism, Federazione Nazionale Insegnanti,

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma n. 424/81 del
21/12/81**ABBONAMENTI**

Per gli iscritti FNISM l'abbonamento è gratuito.

Il costo di un numero singolo è di € 3.10

È possibile sottoscrivere l'abbonamento su

- c.c.p. n. 51494003 - Intestato a L'ECO della scuola
nuova

- c.c.b. UNICREDIT IBAN:

IT 35 Y 02008 05198 0004010200572

Intestato a Fnism - Federazione Nazionale

Insegnanti

Quote:

Abbonamento ordinario € 25,00

Abbonamento sostenitore € 50,00

IMPAGINAZIONE

Alessia di Giovanni

STAMPA

Tipografia Pubbliprint Service snc,

via Salemi 7 - Roma 00133

Tel. 06.2031165 - Fax 06.20329392

E-mail: pubbliprint@gmail.com

Finito di stampare Novembre 2011

PUBBLICITÀ

Fnism, Federazione Nazionale Insegnanti,

via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma

La FNISM, Federazione Nazionale Insegnanti, fondata nel 1901 da Gaetano Salvemini e Giuseppe Kirner, è la prima associazione professionale di insegnanti costituita in Italia. Ha una struttura federale che si articola in sezioni territoriali e associa insegnanti delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, personale direttivo e ispettivo della P.I., docenti dell'Università. Offre ai propri associati l'opportunità di partecipare a progetti di ricerca e di innovazione scolastica, seminari e corsi di aggiornamento, gruppi di lavoro su argomenti didattici e dibattiti, proposte di politica scolastica e associativa. La FNISM, che si richiama alla laicità come metodo di confronto e di vaglio critico delle conoscenze, vuole il potenziamento della scuola pubblica, scuola di tutti, la valorizzazione della professionalità docente, il riconoscimento di uno status di soggetti del processo formativo alla componente studentesca, l'attribuzione ai capi di istituto di una funzione di coordinamento dell'attività didattica e di gestione delle risorse scolastiche.

È affiliata alla Fédération Européenne de l'Enseignement et de la Culture, attraverso la quale partecipa a programmi finanziati dell'Unione Europea e organizza scambi e partenariati. L'iscrizione si può effettuare versando la quota presso una delle sedi locali o utilizzando il c.c.p. n. 51494003 intestato a "L'ECO della scuola nuova", via Rocca di Papa 113, 00179 Roma o il c.c.b. Unicredit Iban: IT 35 Y 02008 05198 0004010200572 Intestato a Fnism - Federazione Nazionale Insegnanti. Si dovranno indicare, oltre alla causale del versamento, nome e cognome, indirizzo, materia/e di insegnamento, eventuale sede di servizio.

Articoli, lettere, comunicazioni, messaggi, segnalazioni di mutamento di indirizzo vanno inviati al seguente indirizzo: FNISM, via Rocca di Papa, 113 - 00179 Roma - Fax 06.5910342 oppure fnism@libero.it.

Gli articoli devono essere inviati su editore Microsoft WinWord o compatibile.

Gli articoli non pubblicati non verranno restituiti.